

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

FILLI DI SCIRO

Fauola Pastorale

DEL C. GVID'VBALDO

Bonarelli

DELLA ROVERE.



L. Lado Ruffi

PERSONAGGI.

La Notte fà il Prologo.

MELISSO. Pastor di Smirna,
creduto padre di Clori.

SIRENO. Padre di Filli, e
d'Aminta.

CLORI. Filli sotto nome di
Clori, sposa di Tirsi.

CELIA. Figliuola d'Ormi-
no, amante di Niso, e
d'Aminta.

AMINTA. Figliuol di Sireno
amante di Celia.

NISO. Tirsi sotto nome
di Niso, amante di Ce-
lia, sposo di Filli.

ORMINO. Padre di Tirsi, e di Ce-

ORONTE. Ministro Regio. (lia.

PERINDO. Soldato d'Oronte.

SERPILLA.) Ninfe attempate.

NEREA.)

FILINO. Fanciullo pecoraio
d'Ormino.

NARETE. Pastor Vecchio.

La Scena è nell'Isola di SCIRO.

LA NOTTE

PROLOGO

DEL MARINO,

NELLA FAVOLA PASTORALE
*Del Conte Guid'Ubaldo Bo-
narelli della Rovere.*

Fermate omai, fermate,
Rapidi miei corsieri, il vostro volo
Tanto sol, ch'io comprenda,
Qual disusata è questa
Merauiglia terrena, e quale in Terra
Viue virtù possente
Insì breue ora a trasformare il Mondo.
Godano pur più del'usato intanto
De la lampa diurna il dolce lume
Gli ignoti di sotterra
Popoli abitatori:
E voi de la mia corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Suspendete, e librate,
(Qual nel concetto già feste d'Alcide)
Su le terga d'Atlante,
Del mio carro immortal gli assi, e le rote:
Nè spiaccia al biòdo Dio, che vi distingue,
Ch'io ne' partiti uffici
Del termine prescritto oltra il costume
Breue spazio m'usurpi. Anch'egli volle
De la vittoria altrui
Cortese spettator, più che non debbe,
Tenere à prò del generoso Hebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face.
Ma dee quì forse a la notizia altrui
Di me, sì come oscura è la sembianza,
Oscuro esser ancor lo stato, e'l nome.

4 PROLOGO

Chiunque auer desia
 Di mia condizion piena contezza .
 Questa buona quadriga
 Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi,
 Quale e quanta mi sia. M'appella il volgo
 D'incanti empia nodrice,
 E d'errori, e d'orror madre infelice .
 I mi son però quella
 Genitrice de' vezzi,
 Sopitrice de' mali,
 Dispensiera de' sogni,
 Quiete vniuersal: quella mi sono
 Gran Reina de l'ombre alta Guerriera,
 Che sotto la mia Duce,
 Che guernita si mostra
 D'argentato arnese,
 Eserciti di stelle intorno accampo,
 E di renebre armata il giorno uccide,
 Indi del giorno ucciso
 Su questo carro eccelso
 Coronata di lumi
 Per gli spazi del Ciel trionfo altera -
 Quella, ch'apre a' mortali,
 Trà le minere de' zaffiri eterni,
 Di piropi immortali ampi tesori;
 E diuiso vn sol foco in più fauille .
 D'vn sol ne faccio mille .
 Notte, Notte figliuola
 Della Terra son'io, sagaci amanti.
 Non rauuifate voi forse colei,
 Che chiamaste souente
 Segretaria fedel de' vostri furti?
 Quante volte v'accolsi
 Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
 Celatamente a le bramate prede?
 E voi, giouani Donne,
 Quante occulte dolcezze
 Dentro il mio fosco sen tal'or prouaste?
 Quante volte in virtù di questo mio
 Placidissimo figlio,
 Gemello de la morte,
 Dolce vita vi porsi, e con leggiadre

Ima-

DEL MARINO. 5

Imagini amorose
 Appannandoui gli occhi il Ciel v'aperfi?
 Cara a voi (s'io non erro) esser vi deggio .
 O magnanimi Eroi, se per me sola
 Con caratteri d'or segnate, e scritte
 Nel gran libro del Ciel l'anime illustri
 Fra' miei lucenti segni
 Viuono immortalmente .
 Quinci risplende aggiunto
 Al drappel de le stelle
 Con altre mille il domator de' mostri.
 Nè sarò (quanto io creda) a voi men cara;
 Spettatrici amorose, a voi, ch'auete
 Le belleze, e gli amori entro albel viso,
 S'io d'imitar m'ingegno
 Ne' miei lumi i vostri occhi;
 Et è la Dea più bella,
 La stella, ch'innamora,
 De le ministre mie l'ultima suora .
 Or da voi la ragion saper bram'io
 D'accidente sì nouo .
 Che veggio? Or non è questa
 La riuiera di Sciro,
 Doue rotto, e battuto
 Non senza alto destin piegò pur dianzi
 Le sue lacere vele il legno Trace?
 Già vid'io (non è molto) il falso flutto
 Orgoglioso, e superbo
 Contro i lidi del Ciel sì gonfio alzarfi;
 Ch'omai potuto aurebbe
 Co' pesci, che di stelle anno le scaglie,
 Guizzar nel mar vicino
 Il Celeste Delfino:
 E vidi or ora i lampi
 De l'orride tempeste,
 Corrieri ardit, e spauentosi Araldi,
 Con insegne di fiamma
 Minacciar d'orin or, scorrendo a proua
 Per l'ampia region l'Isola tutta,
 Battaglia senza fine
 Di piogge, e di pruine,
 I tuoni strepitosi

A 3 Trom-

6 PROLOGO

Trombe de l'Vniuerso,
 S'vdian con rauca voce
 Quinci, e quindi portar per la confusa
 Guerra de gli element
 Le disfide de' venti,
 E i turbini co' nemi;
 Procellosi guerrieri,
 Vedeanfi in fier duello
 Ne' gran campi del Ciel giostrando vrtarsi:
 E da faette alate
 Piouer sangue di gel nubi piagate.
 Chi fu (ditel mortali)
 Che per noua dal Ciel grazia concessa,
 Potè di tai nemici in se discordi
 Sedar le risse, & amicargli in pace?
 Chi mi rischiara il tenebroso volto?
 Chi m'asciuga, e m'indora.
 Questo già d'aspre grandini e di nebbie
 Pur ora vmido manto: oscuro crine?
 E qual luce nouella
 A cangiar qualità tutta mi sforza?
 Ecco non più turbato
 Ride il Ciel, ridon l'acque;
 E la Terra fiorita
 Apre a i prati odorati il ricco seno,
 Emulator del mio stellante Aprile,
 Altro di tempestoso
 Qui più non veggio, o sento,
 Che baleni d'Onore,
 E fulmini d'Amore.
 O miracol gentile; hor che non pote
 Di diuina beltà forza infinita?
 Tutto è vostra mercè, luci beate;
 Ne' vostri archi pacifici, e sereni
 Splender si vede vn'iride benigna,
 Tranquillatrice d'anime, e di cori,
 Non che di venti, e d'onde.
 O, ma che raggio è quel, che mi faetta?
 Che folgore, che lampo
 Mi dà luce in vn punto, e mi fa cieca?
 Ahi, che se ben di mille occhi gemmantis,
 Quasi immenso Pauon roto la pompa,
 Man-

DEL MARINO.

7

Mancano tutti a sì sfrenato oggetto:
 E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
 Paradiso di grazie, e di bellezze,
 Altrettanti ne bramo.
 Ma veggio omai, che'l Sol, pittore eterno
 Si leua, e forge a miniare il Cielo;
 Et ecco già, che intento
 Il pennel de la luce
 Nel color del'Aurora,
 Mischia con varie tempere i lumi e l'ombre
 E tratteggiando il Ciel con linee d'oro,
 Già parmi già, che di vermiglio, e rancio
 Abbia abbozzato in cāpo azzuro il giorno.
 Già d'Etò, e di Piroo,
 Che m'anelano a tergo,
 Sento i sonori freni, odo i nitriti,
 Onde fuggir conuiemmi.
 Ah non fuggo, ma seguo
 Con regolato corso,
 Il tenor, che mi volge,
 E del sommo Motor gli ordini eterni.
 Già non fuggo da l'Alba
 Per inuidia, ch'io senta,
 Che si fregi, e s'infiori.
 E già non fuggo il Sole
 Per vergogna, ch'io prenda,
 Che mi segua, e mi scacci.
 Fuggo, fuggo da' vostri,
 Belle, e candide fronti,
 Serenissimi Albori, e fuggo i vostri,
 Occhi vaghi, e leggiadri,
 Lucidissimi ardori:
 Non che a scorno io mi rechi
 Soggiacer vinta a quelle,
 Onde il Sole abbagliato esser s'onora.
 Ma non si vuol d'Amor romper le leggi,
 Che legge è pur d'Amore,
 Alternar di Natura
 Le diuerse vicende, e'l mio ritorno
 Non ritardar cotanto
 A gente, che di là forse m'aspetta.
 Or tu, Sonno, disgombra

8 PROLOGO.
 Da l'altrui pigre ciglia;
 E tu, Silenzio, annoda
 L'altrui garrule lingue; ond'oggi il Mondo
 Qui taciturno ammiri
 Di Tirsi, e Filli, i duo ben nati Amanti,
 L'amorose fortune.
 E voi figli de l'Aere, e de la Luna
 Rigatrici de' fiori, e de l'erbette,
 Matutine rugiade, omai chiudete
 Le vostre vrne d'argento,
 Non an più sete le campagne, & anno
 Assai beuuto i prati,
 Volate ore veloci, e lieuemente
 Da la scala, ond'io poggio l'Orizzonte,
 Siate preste a varcar l'ultimo grado.
 Seguite pur, seguite,
 O de la Dea di Cinto
 Luminose compagne, a l'armonia
 De le spere rotanti
 Su'l gran palco de l'Aria i vostri balli.
 E frà le liete danze,
 Sciogliendo alto concento
 Dà le musiche gole,
 Cedete il lume, e date il loco al Sole.



ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Melisso, Sireno.

ECCO l'alba, odi l'aura,
 Ch'è la squilla del Cielo, ond'ei
 richiama
 In sul mattin gli addormentati au-
 gelli

A riuerrir ne l'Oriente il Sole.
 Ma chi vide giammai dal gremb'oscuro
 Di sì torbida notte
 Nascer sì bell'Aurora?
 Mira, come vezzosa,
 Furando al Ciel le Stelle,
 Empie di fior la terra.
 O be' campi fioriti:
 Non sembran questi fiori
 Stelle appunto del Ciel discese in terra?

Sir. Parmi vn sogno, Melisso; ecco pur dianzi
 Imperuersaua il mondo, era trauolto
 Fra le nuuole il Mar, fra l'onde il Cielo,
 S'vdian da' nembi i tuoni
 Scoccar fremendo orribile tempesta:
 Splendeua ad ora ad ora
 Di fiera luce il Ciel, e già facendo
 A lume di baleno
 Pompa de' suoi furori:
 Parean soffiando i venti
 Fin da l'alte radici
 Tutta smouer la terra:
 Prouer già non pareo, parean superbi:
 Quasi sdegnando omai riue terrene,
 Correr per l'aria i fiumi.
 Ed ora fù, ch'i dissi; oimè, cade egli
 Dal Cielo in terra il Mare?

A 5

E, le

10 ATTO PRIMO

E, se vo dir il vero,
 Io non ardia stamane
 D'uscir da la capanna:
 Temea l'orror de i tempestati campi:
 Temea di riueder qui suelti i fiori,
 Colà trite le biade,
 Quinci i rami sfrondati,
 Indi i tronchi abbattuti,
 E d'ognintorno sparfi
 Gl'infelici trofei de le battaglie,
 Che fa contra la terra il Ciel guerriero:
 La doue poi riuoggio
 Infin de gli arboscelli
 Culte le verdi chiome:
 Fronda non è, che scossa dal suo ramo,
 Languisca appiè del tronco.
 Ogni valle, ogni spiaggia, ogni campagna:
 Carca più che mai fusse,
 Veggio d'erbe, e di fior lieta, e ridente
 De i fauori del Cielo insuperbire.
 O merauiglie; adunque
 Fien l'ingiurie del Cielo,
 Fauori de la terra?
 Le tempeste del Ciel seme de i campi?

Mel. Siren, Dagli vfi eterni
 Senza prodigio mai non esce il Cielo
 Egli è'l vero maestro
 De le future cose,
 I suoi lumi, i suoi giri han voce, e parlano,
 Se folgora, se tuona,
 Così balbo talor con noi ragiona.
 Forse col van terrore
 De la passata notte,
 A cui succede fuori
 D'ogni speranza vmana
 Sì felice mattin, vuole additarci,
 Dopo breue tempesta
 Ditemuto dolore, il bel sereno
 D'improuisa letizia. *Sir.* E fia chi'l creda?
 Ah se tai cure il Ciel di noi prendesse;
 Anzi ch'oggi spiegar' i suoi be' raggi;
 Staria fra l'onde il sol per non vedere

I no-

SCENA PRIMA. 11

I nostri, oime, pur troppo certi affanni.
 Or non sai tu, ch'è giunto
 A questo lido Oronte,
 Il regio esecutore,
 L'esecutor de le miserie nostre?

Mel. Io non sò nulla, appena
 Nel tramontar del Sol giunsi iersera,
 Con la mia figlia Clori,
 Da l'Isola sacrata; oue n'andammo,
 Come tu sai, su la stagion primiera,
 E poi ch'io sono abitator di Sciro;
 Oue tre volte hò già veduto i campi
 Biondi la state, incanutire il verno,
 Huom tal non ci fu mai, che mi rimembri.

Sir. Ei qui non vien ch'ad ogni terzo lustro,
 Ma lasciaci di se memoria eterna.
 O Melisso, Melisso,
 Pria che per l'aria bruna
 Veggi stasera andar nottole, e strigi
 Stridendo vdrai ridir fin da' fanciulli
 L'alto dolor di Sciro.
 Ma io vo gir, che si dee gir per tempo
 A venerar' il tempio.

Mel. Il tempio è chiuso ancora, e non è lungi:
 Possiamo dimorare in questo luogo,
 Di spazioso, e lucido orizzonte,
 Mentre co' raggi d'oro
 Pennelleggiando il Sole
 Del Ciel l'argento indora,
 Per far de l'alba aurora:
 E fia l'ora, ch'appunto il Sacerdote'
 Ne l'aprirsi del Ciel de' aprire il tempio:
 E qui dirammi intanto,
 Chi sia costui, e di qua' mali, e donde
 In queste riue apportator sen vegna.
 Deh fa, che sappia anch'io
 Le comuni sciagure:
 E non voler, ch'io solo,
 Piangendo ogniun; non pianga.

Sir. Dirotti, e vdrai Melisso
 In duo breui sospir lunghi dolori.
 Già sai, che, quãdo il gran Signor de' Traci,

A 6 O da-

Mel. O da nome crudel principio infausto.

Sir. GÌ soggiogando al suo barbaro impero
Le Ville, e le Cittadi;
Quì d'intorno a l'Egeo
Fiero tributo impose;
Non di tondate lane,
Non di lanose gregge,
Non di cornuti armenti,
Non d'oro, non di gemme,
Parto vil di Natura,
Ma de' propri figliuoli,
Caro dono del Cielo,
Di teneri bambini
Che siã fra'l secõdo anno, e'l primo lustro;
L'empio Signore il fier tributo impose.

Mel. Già follo. *Sir.* Or costui dunque
Ad ogni terzo lustro
Rimanda vn Capitano
A tor da questi lidi
I pargoletti serui,
O d'vno, o d'altro luogo
O diece, o cento, o mille,
Si come auuien, che più di gente abbondi:
Ma da questa infelice
Isoletta di Sciro,
Grande sol per gli affanni,
Venti, e venti ne prende,
Quei, che fra mille imprima
Da la sua mano eletti,
Sceglie la sorte poi fra lor cadendo,
Quella sorte crudel, che fece, appunto
Or compie il terzo lustro,
Soura d'ogn'altro addolorato Padre
Ormino, e me dolenti.
(Forza è pur, ch'ad ogn'ora
Piangendo i' la rimembri)
Allor, dico io, che pur lo stesso Oronte
A me Filli rapì, Tirsi ad Ormino,
E ad entrambo il core; o me infelice.

Mel. Dunque nè pur a' figli
D'Ormino, e di Siren, che son pur figli
Scesi dal grande Achille;

Germi

Germi di quegli amori
Per cui famosa è Sciro,
Non si perdona in Sciro?
Non an dunque risguardo
Al real sangue i Regi?

Sir. Ah nò, che nulla vale
Senza scettro real sangue reale.
E chi vuoi tu, che scorga
Sott'vmil tetto, in pastorali spoglie,
Fra semplici costumi alma reale?

Mel. Se non gli huomini, almeno
Vò, che la scorga il cielo,
Che'l ciel vede anco, oue nò splende il Sole,
Là vede il cielo, e'l ciel fors'anco vn giorno
Fia ch'a pietà se'a moua.

Ma tu dimmi; costui dunque, che è giunto
E' il Capitan di Tracia? ed egli è Trace?

Sir. E' Trace di Bisanto, e de i più cari
Serui del Rè, per quel, ch'io n'vdij, quando
Fù l'altra volta in Sciro, ed è sua cura
L'andar per li tributi.
Ond'al suo vfficio intento,
Perche d'vn dì non varchi il terzo lustro,
Termin fatale a rinouar le piaghe,
S'vnir con l'onde i venti,
E ne'l portar volando.

Mel. Non più: nuouo pensiero,
Nato or' or di repente,
Mi chiama altroue; è forza,
Che senza indugio i'l segua.

Sir. Và pur felice a tuo piacere: anch'io
Dal Tempio andrò là, doue
Sotto le tende al mar'alloggia Oronte,
Per intender, se viua
Giunse Fillide almeno a l'altra riu.

SCENA SECONDA.

Clori, Melisso.

CElia, Celia, ma quinci
Ned appar, nè risponde. *Mel.* O
A Clori,

14 **ATTO PRIMO**

Clori, o figlia.
Clo. Ahi lassa: e doue, o padre,
 Si frettoloso, e mesto? *Mel.* A te mē vegno.
Clo. A me così turbato?!
 Oime per qual cagione?
 Che sciagura m'apporti?
Mel. Gente di Tracia in Sciro; a questo lido
 Co' tuoi nemici la tua morte arriua:
 Sai ben, se quel Tiranno
 La tua morte desia. *Clo.* Ahi lassa, o Tirsi,
 O Tirsi anima mia.
Mel. Ma figlia non temere, anzi pur temi,
 Temi pur, e pauenta:
 Che guardia più sicura
 Non hà la vita tua, che la paura.
 Or vedi, ch'è in tua man la tua salute,
 E pur legghier'impresa
 Al cor d'vna fanciulla auer paura.
Clo. T'ingannò, a me cotanto
 Già non concede il Cielo: egli non vuole,
 Ch'osi pur di temere.
 Ah s'io non sò, se Tirsi
 O sia viuo, o sia morto,
 Non sò, s'io deggia auer de la mia morte
 O temenza; o desire. O Tirsi, o Tirsi,
 Mille fiate in vano
 S'io ti chiamai, quest'vna a sì grand'vopo
 Deh mi rispondi almen; se' viuo, o morto?
 Se' viuo, o morto, o Tirsi?
 Oue degg'io seguirti,
 Frà l'ombre, o frà i viuenti?
Mel. Ecco la pazzarella
 Sul vaneggiar d'amore.
 E ti par, che la Morte
 Abbia cesso amoroso, onde se' vaga
 D'amoreggiar con la tua morte a fronte?
Clo. Ahi che, se morto è'l mio bel Tirsi, bella
 Anco è per me la morte.
 Ma se tu forse, o padre,
 Per souerchia pietà del mio dolore,
 La sua morte m'ascondi,
 Del tuo pietoso inganno

Fin

SCENA SECONDA. 15

Fin quì ti doni il Ciel, non sò, s'io dica,
 O mercede, o perdono:
 Ma poich'ora la strada,
 Per la mano de' Traci,
 Apre sì larga a la mia morte il fato;
 Abbia pur fine omai
 Cotesto mal per me pietoso inganno.
 Se Tirsi è giunto a morte,
 Colà certo m'aspetta,
 Ed or, che quì mi scorge,
 Così vicina al varco;
 Eccol (parmi, ch'io'l veggia)
 Mi vien' incontro: e mentre
 Ei porge a me la mano,
 Sarà, ch'io volga a lui le spalle? ahi lassa.
Mel. Or con questi sospiri
 Finiran le tue fauole?
 Viue, viue il tuo Tirsi.
 Oh tu se discredente,
 Per lo Ciel, per la Terra
 Mille volte il giurai, ned anco il credi?
 Ei viue (dico) è viua
 Al tuo amor, al tuo sposo, a la tua vita
 La tua vita riserba.
Clo. Ed è pur vero? e fia, ch'io l'creda? viue,
 Viue dunque il mio Tirsi? ah verrà mai
 Quel dì, ch'io lo riueggia?
Mel. Verrà, se tu l'aspetti.
Clo. E quando fia giammai? *Mel.* Tosto nō vedi
 Se'l Ciel, che i dì rimena,
 Lassù girando, a suo poter s'affretta,
 Ma lascia, ch'a lor tempo
 Partoriscano i fati,
 E non voler, che faccia,
 Per imminatura morte,
 La tua fortuna aborto.
Clo. Dunque che debb'io far? doue? in che guisa
 Da la mano de' Traci
 Fia scampo a la mia vita?
 Già temo, e tremo. *Mel.* Or le ha pur inse-
 gnato
 La speranza a temere.

Vuoi

Clo. Vuoi tu, che per li campi,
In selua, in grotta, o in altra
Via più remota parte i' mi nasconda?

Mel. Ma qual fia mai così remota parte,
Oue, mentre persegue armenti, o fere,
Non ponga mano il Trace?
Sola bella fanciulla in luoghi ascosti
Non è sicura, oue s'aggira il Trace.

Clo. Vuoi, ch'a lo scoglio i' varchi?
Quiui certo non fia, ch'armento, o fera
I Traci ingordi alletti.

Io andrò, e se non trouo
Pronta barchetta al lido,
Ancor che'l mar poco anzi
Turbato anco non posi,
Pur'io v'andrò notando.

Mel. Or cotesto è già fatto
Tropo ardito timore.
Notando vna fanciulla
D'irato mar premere il dorso a l'onde?
Ir nuotando a lo scoglio?
Ma nè pur anco in barca,
Tutta di gente è piena
La spiaggia; il Capitano
Lungheffo'l lido alberga.

Clo. Ne fia dunque per me luogo al mio scāpo?

Mel. Io colà verso'l mare
Con gli ami, e con le reti,
Quasi intento a pescare, andrò de i Traci
Gli andamenti spiando.
Con più certo consiglio
In breue a te riuegno.

Clo. Ed io misera intanto?

Mel. Tu qui d'intorno in luogo aperto aspetta,
Ch'or se' sicura, e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto'l peso
Del tuo timor, nè far, ch'altri ti scorga
Timida, e fuggitiua.
Se vengon Ninfe a l'ombra,
E tu fra loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perche, fra l'altre in torma

Se ti veggono i Traci,
Sarai men conosciuta.
Ma da quegli occhi tuoi, non sò qual luce,
Che'n altrui non si vede,
Tropo viua risplende: a tanto lume
Non potrai star nascosa.

Fa, che quasi per vezzo
Sparso intorno a la fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando;
Tanto parrai men deffa,
Quanto parrai men bella.

Clo. Ecco non pur il crine,
Ma'l velo ancor disciolto.
Oimè son troppo inculta.

Mel. Nè se' però men bella.
Or' il più fido schermo
Ne l'accorto parlar tutto è riposto,
Sai ben, come apprendesti
Fin da bambina a fauellar, quand'altri
Del tuo stato chiedesse. *Clo.* Io'l sò. *Mel.*
Veggiamo.

Se ten rimembra; attendi;
Com'è'l tuo nome? *Clo.* Clori?

Mel. Onde se' tu? *Clo.* Di Smirna.

Mel. Figlia di cui? *Clo.* D'Armilla, e di Melisso.

Mel. Tirsi? *Clo.* Non sò chi sia.

Mel. Filli? *Clo.* Non la conosco.

Mel. Tracia? *Clo.* Mai non la vidi. *Mel.* Ap-
punto appunto

Così conuien, che parli,
E non fallar, s'hai pur la vita a grado.
Non è già, chi n'ascolti?
Vien dal bosco vna Ninfa.

Clo. Oh ella è Celia, quella,
C'ha meco a parte il cor, quella, che dianzi
Smarrita i' già cercando,

Mel. Or con lei ti dimora.

SCENA TERZA

Clori, Celia.

O Dolcissima Celia,
 A pena colsi vn fior, che ti perdei.
 Ma doue e gli occhi, e'l piede
 Sì turbata rauuolgi?
 Sdegni, ch'io ti riueggia?
 Deh che nuoui portenti?
 Sul mio primo apparir' a le tue case
 Tu m'accogliesti appena
 Con vn cotal sorriso,
 A cui non rispondea per gl'occhi il core.
 Poscia ne l'abbracciar mi
 Con le braccia cadenti
 Non mi stringesti il seno, e da l'estremo
 De le gelate labra
 Parue cader, non isoccare il bacio.
 Indi con fioca voce,
 Non sò, se pur dicesti,
 Ben vegna Clori,
 Io non t'vdij già dir, come soleui,
 Mentre pur ti fui cara,
 Cloride vita mia.
 Poi ti se' data a gir d'intorno errando.
 Torbida, e lagrimosa:
 Io ti seguo, e tu fuggi:
 Io ti parlo, e tu taci:
 Io ti miro, e tu piangi.
 Sì m'odij forse? o ingrata.
 E che feci io, perche tu deggi odiarmi?
 Anzi, che non feci io,
 Perche tu deggi amarmi? Or siã noi desse?
 Se' tu Celia, ed io Clori?

Cel. O dolor, che m'uccidi,
 Deh lasciarmi, sol quanto
 Or' a costei risponda,
 E'l mio dolore, e la mia morte asconda.

Clo. Così dunque, o scortese,
 Nieghi a me quelle voci,

Quel-

Quelle, che spargi al vento?
 A cui fia più, ch'io parli,
 Se tu non mi rispondi?
 Che fia (l'assa) di me, se tu, che sola
 Raddolcisci talora i miei tormenti,
 Se' tu, che mi tormenti? oime, che questo
 E forse ancor de l'alta mia sventura
 Qualche fero prodigio.
 Vuol forse il Ciel, che sieno
 Le mie lagrime eterne or s'ei mi toglie,
 Chi talor le rasciuga.

Cel. Ahi Clori vita mia. *Clo.* Quel, vita mia,
 Tratto è di bocca a forza,
 Non l'ha mandato il core, io'l riconosco.

Cel. Or simuli, chi può, che la mia lingua
 Non sà disdire al core.
 Odi, Clori, nè dico,
 Cloride, vita mia,
 Perche tu mi se' cara,
 E la mia vita amara,
 Non son più Celia, è vero,
 Ma quel ch'io sia, me stessa, e non altrui,
 O pur in odio, e fuggo.
 Ecco fin doue lece,
 Che di me si ragioni.
 Tu lascia omai, ch'i vada
 Per li secreti orrori
 De le romite selue;
 Que fra l'ombre oscure
 Me stessa i' non riueggia.

Clo. Oime, che nuoua stella
 Contra te nata in Cielo
 A tal dolor ti mena?
 Ch'io ti lasci? non mai,
 Fin ch'io non oda almeno
 Di sì fero dolor l'alta cagione.
 Ma che fia mai, che turbi
 Fuor d'amorosi impacci
 Il tuo felice stato?
 Vdij pur mille volte
 Cantar da le più sagge;
 Non sa, che fia dolore,

Chi

20 ATTO PRIMO.

Chi non conosce amore,
 Che sarà dunque? aurai
 (Mira grandi sciagure)
 Fra l'altre Ninfe in qualche dì solenne
 O saettato, o dardeggiato in vano?
 Aurai forse perduto
 Quel bell'arco d'auorio,
 Ch'io nō tel veggio al fianco? ouer'è morto
 (Ma questo sì, che fora
 L'estremo de i dolori) il tuo bel Capro?

Cel. E fu ben'egli almeno
 Cagion de la mia morte,
 Per lui rimasi io preda
 D'Eurione Centauro,
 Principio orrendo, oimè, del mio martore.

Clo. Tu preda di Centauri? e come? e quando?
 Deh sì nuoua fortuna
 Non mi tacere almeno.

Cel. Te la dirò, ma d'altro
 Non mi richieder poscia.

Clo. Com'a te pare, *Cel.* Or'odi;
 Equando i' t'aurò detto,
 Come rapita fui, vo ben, che sola
 Tu mi rilasci allora.

Clo. Deh segui omai. *Cel.* Quel giorno,
 Che tu per gir a le solenni feste
 De la gran Madre a l'Isola sacrata,
 Venisti a le mie case a tor congedo,
 Io per frenar il pianto;
 Quasi presaga, oimè, ch'a maggior' vopo
 Sparger poi ne douea,
 Mi diedi a sollazzar con quel mio Capro,
 Che già tutte solea
 Consolar le mie pene,
 Mentre io non ebbi inconsolabil pena.
 Questa fera gentile, o'n sua sembianza
 La mia crudel fortuna, in mille guise
 Co' suoi scherzi mi trasse in fin'al lido;
 La' ve sì presso al bosco il mar s'auanza,
 Che vā l'ombra a notar, viē l'onda a l'ombra
 Or quiui, mentre i' colgo
 Le vergate conchiglie,

Per

SCENA TERZA. 21

Per intrecciarne vn bel collaro al Capro,
 Eccomi dietro vn trito calpestio
 Di corrente animale,
 E volgo gli occhi appena,
 Ch'a le spalle mi veggio,
 Non sò se huomo, o fera,
 Che nel furor del corso
 Le più minute arene
 Co'i piè mi sparse al volto.
 Quinci gli occhi serrando,
 Senza veder da cui,
 Sento, lassa, rapirmi.
 Volli gridar, ma non ardì la voce
 D'uscir, che per timore
 Fuggì tacita al core.

Ond'io già quasi morta,
 Non prima in me riuenni,
 Che mi vidi portata in mezzo al bosco,
 Vidimi fatta, oimè, d'orribil mostro
 Ineuital preda:
 Mi vidi (e tremo a rimēbrarlo) in braccio
 A quel Centauro, a quello,
 Che potrai ben (se tanto
 Aurai di cor ne gli occhi)
 Veder tu stessa al Tempio.

Clo. Ah, che solo in vdir mi raccapriccio.

Cel. Quiui ad vn forte cerro
 Stretta legommi, e rinforzò i suo'lacci
 Con la mia lūga chioma; ò chioma ingrata,
 O mal nudrita chioma.
 Poscia venne il crudele
 A prendermi da piede ambe le gonne,
 E tutte in vna scossa
 Fin da capo squarciolle.
 Or pensa tu, s'allora
 Si fè per onta il mio pallor vermiglio.
 Io, che, mirando'l Ciel, con alte strida
 Chiedea là suso aita,
 Abbassai gli occhi a terra, e mi pareo
 Con le palpebre chine
 Sotto gli occhi coprir l'ignude membras
 Ma poscia ch'io m'auuidi

De

De l'empio suo talento,
Sospirando ver lui; eccomi (dissi)
A le tue brame acconcia, or vien fatolla
La scelerata fame. *Clo.* E perche dunque
Così infelice priego?

Cel. Acciochè diuorata
Nel ventre ingordo almen fussi coperta,

Clo. E credi ch'i Centauri
Manuchin le fanciulle?

Cel. Nerea nol crede; e se ne rise allora,
Che ciò le raccontai.
Ma di; perche voleami
Auer legata, e ignuda.
Se non per trangugiarmi a suo bell'agio
Così viua, e guizzante a membro, a mēbro?
Onde già mi venia
Abraccia aperte incontro,
Già mi ghermiua al seno,
Quand ecco duo Pastori
Quiui apparir, correndo.

Clo. O teco anch'io respiro.
Ma chi fur quei felici
Dal Ciel pietoso al tuo soccorso eletti?

Cel. Aminta di Sireno, il cacciatore,
E Niso, vn forestiero,
Cui non conosci, ah! lassa.

Clo. Ancor tu ne sospiri. *Cel.* Ed hò ben onde.

Clo. Ma come quiui in sì remota parte
Conduffe la fortuna
Duo Pastori ad vn punto?

Cel. Era Aminta a la valle, ou'egli staua
Fresso a i lacci in agguato:
Era Niso a la spiaggia, ou'in quell'ora
Da lontane contrade
L'auca gittato il mare.
Ma tratti a le mie strida
Fur quiui ambo ad vn tempo, in arriuado,
Scoccò l'vn l'arco, e l'altro auueto l'dardo,
Ne l'vn, ne l'altro inuano, onde il Cētauro
Leggiermente ferito
A l'omero sinistro, al braccio destro,
Poco sangue versò, molta ira accolse.

Qua

Qui s'appiccò trà loro
Sanguinosa battaglia, ou'il superbo,
Sdegnando, che duo soli, e già feriti
Giouanetti pastor potesser tanto
Regger' al suo furore,
Per far l'ultimo colpo, ond'ei credea
D'uccider ambo a vn tratto;
Alta l'asta vibrando,
Arbor, ch'ebbe di me forse pietade,
Fra gl'intricati rami
A lui di man la trasse; allor sentendo
La man senz'arme, e senza core li core,
Tosto e' fu volto in fuga.
E mentre inuerso'l monte si rinselua,
Ecco la sua fortuna infra que'lacci,
Che tesi auca per grosse fiere Aminta,
A traboccar nel mena. *Clo.* E così resta
Nobile preda il predator superbo.

Cel. Seguiamo i pastori,
Ma poco indi lontan caddero à terra,
Versando per le piaghe,
Ond'erano ambidue feriti a morte,
Vn torrente di sangue;
Ch'a' piedi miei sen corse,
Messaggiero mortal, chiedendo aita.
Gran cosa, ò Clori, vdrai, ned è mēzogna:
Io per pietà sì forte allor mi scossi,
Che i forti lacci infransi:
Fransi que'lacci allora
Per la pietà d'altrui, che per me stessa
Ben mille volte in prima
Tentato auca di rallentare in vano.
Quando sciolta mi vidi,
Per poco non mi diedi a correr nuda.
E mira strano affetto.

Clo. Ma che dicesti ancor, che non sia strano?

Cel. Giunta fra i duo giacenti
Semiuiui pastor, quand'io dourei
Da le ferite almeno
Raccor co' veli il sangue,
Or l'vno, or l'altro i' miro,
Ver l'vn, ver l'altro i' mouo.

Bar-

Bramo pur d'aiutar' ambo ad vn tempo,
 E nullo aiuto in tanto,
 Non sapendo a cui dar l'aiuto in prima.
 Al fin, pur cominciai, ne sò da cui,
 Perochè, mentre a l'vno
 Porgea la mano aita,
 Correua a l'altro il core,
 Ned io sapea con qual mi fussi intanto.
Clo. E che facesti al fin? *Cel.* Quant' i' potea.
 E nulla omai potea.
 Ma gli vrlì spauentosi, ond' il Centauro,
 Fremendo contra' l' Ciel, fea tra que' lacci
 Tutta da lungi rimbombar la valle,
 Traffer Ninfe, e Pastori in quella parte:
 Oue, poich' ebber visto
 Duo sommerfi nel sangue, vna nel pianto,
 Tosto portare ambo i feriti a casa
 Del buon vecchio Siren, Padre d' Aminta.
Clo. E viuono ei? son risanati ancora?
Cel. Ciò non sò dir. *Clo.* Ma come?
 Curi dunque sì poco
 La vita di color, che per tuo scampo
 La vita non curar? se' ben' ingrata.
Cel. Clori, non più: fia l' ora
 Del douuto silenzio.
 Dissi, quanto chiedeuì,
 Or vado: oimè, che veggio?
Clo. Che vide là costei? per onde volse
 Così repente in altra parte il piede?
 O Celia, egli è vn Pastore, e sèbra Aminta.

SCENA QUARTA.
Aminta.

L O dato il Cielo, io torno
 A ricalcar i campi,
 A respirar' a l'aura,
 A riuedere il Sole.
 Santi Numi del Ciel, se quando vmile
 A voi porsi i miei prieghi,
 A queste membra esangui
 Vostro fauor diè vita,

Date

Date anco spirito à l' alma
 Ora, ch' i' vò deuoto
 Per adorare il Sole, e sciorre il voto.
 I' vò per adorare
 Il Sol? ma, lasso, e doue
 E' l' Idolo del Sole?
 I' vò per sciorre il voto
 Al Sol, perche son viuo;
 Ma dou' è la mia vita?
 Io non ti veggio, o Celia, e tu pur scū
 La vita del mio core,
 Tu l' Idolo del Sole.
 Oue se' ? ouese' ? oue t' ascondi?
 Celia, folgor del cielo,
 Venisti in vn baleno
 A ferire, e sparire.
 Tu mi fuggisti allor, ch' io non potea
 Trar da la morte il piede, or' in qual parte
 N' andrai, ch' io non ti segua?
 Per le più scure selue,
 Per le più caue valli
 Godrò pur di seguire, ancorche' n vado,
 Del leggiadretto piè l' orme fugaci:
 Godrò di gir lambendo
 La' ve tu poni il piede:
 Conoscerollo à i fiori,
 Oue saran più folti:
 Godrò di sugger l' aria,
 Che bacia il tuo bel volto:
 Conoscerollo à l' aure,
 Oue saran più dolci:
 Godrò d' ir vagheggiando
 Ne le vermiglie rose,
 Ne i candidi ligustri,
 Ne le dorate spiche,
 Nel Sole, e ne le Stelle
 Le tue sembianze belle.
 Ma, stolto, in van raggio
 Gli occhi al Cielo, à la terra,
 Veggio ben Gigli, e Rose, e veggio il Sole;
 Ma Celia non appare:
 E senza lei non veggio,

B

Nè

Nè colorati i fiori
 Nè rilucente il Sole.
 O di viua beltade
 Troppo morte sembianze,
 Troppo inculto pittore.
 Vieni tu, Celia, vieni,
 Tu sola puoi compire.
 Tu sola à te simile, il mio desire.
 Odo io fischiar da lungi? è Niso, è desso.
 E' viene à la mia traccia.
 A tuo bell'agio, ò Niso, io quì t'aspetto.
 Caro Niso, non puote
 Far senza me breuissima dimora.
 Ne fia, che mentre in Sciro
 Costui farà soggiorno, il veggian mai
 Lungi dal fianco mio le Stelle, o'l Sole.
 Or che farò, come potrò celargli
 I miei giri amorosi?
 Si si vien, Niso, vien, segui il sentiere,
 Io son nouello amante,
 Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
 In giouanetto sen canuti amori,
 Meglio è, ch'io me gli scopra,
 Saprà forse anco dar col suo consiglio
 Qualche aita al mio male.
 Ma fia, ch'Aminta, Aminta il cacciatore,
 Il nemico d'Amore,
 Or si discopra amante?
 Mi vergogno, i' non oso.
 Farò, come dicea
 La maestra d'amore; scopriroglì
 L'amore, e nō l'amante; andrò mostrando
 Il foco del mio amor ne l'altrui seno.

SCENA QUINTA.

Aminta, Niso.

O Ve o Niso? Niso. Ad Aminta.
 Ma doue Aminta senza Niso? Am. Al
 tempio.
 Ma non già senza Niso, ora io v'andaua
 A trat-

A trattar con Narete
 Del nostro voto, e poscia
 Per te farei tornato.
 Niso. Verrò teco, ma lascia,
 Che quì respiri alquanto, io son già stanco.
 E' sanata la piaga,
 Ma non è fermo il piede,
 Ei trema, e treman gli occhi,
 E par, che male il cor d'ambo si fidj.
 Am. Che merauiglia? appena abbiám lasciate
 Quell'oziose piume,
 In cui mentre feriti
 Ambo giacemmo al buio,
 L'innamorata Luna
 Gì pur tre volte a farsi bella al Sole?
 Niso. E pur tu sì leggiere
 Giui traendo or per la spiaggia il fianco,
 Che mal potean seguire
 Il tuo passo i miei sguardi.
 Am. O Niso, vna dolcezza,
 Che spirar nuouamente
 Parean la terra, e'l Cielo,
 Lusingandomi il core,
 Poteo'ngannarmi il piede,
 Che senza toccar terra
 Quinci mi già portando.
 Niso. Vedrai, che qualche boschereccio Nume
 E venuto à portar pe' cambi in braccio
 Il fanciullin d'Aminta.
 Am. Non rider nò, ch'e'fù ben forse vn Nume
 Del Cielo, e non de'boschi, vn Nume alato.
 Che fa volar altrui senz'auer ali.
 Troppo auanti mi scopro.
 Niso. Qualche beffa gentile
 Or conti' Amor s'ordisce.
 O beffardo d'Amore,
 Non ischerzar d'Amore,
 Non è fanciul da scherzar seco Amore.
 Am. M'ingiuri à torto, i' non son tale, ò tu
 Non m'hai tu scorto almeno.
 Niso. Io nò, ma non fù già Ninfa, ò pastore,
 Ou'io giacea ferito,

Che, parlando di tè, non mi narrasse
 Cotesta tua d'amor seluatichezza.
 E mi diceano appunto,
 Che tu d'Amor non parli,
 Se non rampogni, e beffi, e ch'indi altero,
 Quasi da' suoi dispregi
 Tu le tue glorie attenda:
 Ouunque altro Pastore
 In quercia annosa, ò in giouinetta scorza
 Fece scriuendo le sue fiamme eterne;
 E tu quiui il tuo nome incidi, e'l fregi
 D'vn titolo inumano;
 Aminta il cacciatore,
 Il nimico d'Amore.
 E vuoi far de l'Amante?

Amin. Ciò non dic'io: ma farei forse il primo
 Tra' nemici d'Amor, cui vinca Amore?

Niso. Voglialo il Cielo. O s'io vedessi vn giorno
 Fra nostre schiere Amore
 Trarsi legato Aminta,
 Ardirei forse allora
 D'aprir auanti à gli occhi tuoi la piaga,
 Che chiusa il cor mi rode,
 Ou'or non oso appena
 Mouer pur'vn sospir, che tu mi veggia.
 O quanti i' ne rimando
 Fin da le labbra al core, e se pur quindi
 Alcun ne scoppia à forza,
 Temo, che tu ten rida,
 E meco Amor s'adiri,
 Ch'auanti a' suoi nemici
 De i suoi tesori io sparga.

Amin. Niso, t'inganni, anch'io
 Sò de gli altrui sospiri
 Auer' omai pietade.
 Così, del pèss'io
 Porge aita à chi d'amor sospira.
 Fors'anco egli viurebbe
 Vn Pastorel, ch'è già condotto à morte.
 Ma tu, cui noto è per lunga arte, Amore,
 Odi il suo caso, e mira,
 Se per la costui vita

Fia

Fia nel regno d'Amor consiglio, ò scampo.

Niso. Io nel regno d'Amore
 Altro non fò, che l'arte
 De lo stillare il pianto
 A la fiamma del core.
 Ardere, e pianger solo,
 Altro non sò d'Amor. Ma quel Pastore
 Conoscolo io? *Am.* Sì, tu'l conosci, e l'amì
 Al par de la tua vita. *Niso.* E la sua Ninfa?

Amin. La più leggiadra, e bella,
 Che ne'campi di Sciro,
 Spiegando il crine al vento,
 Tenda le reti à l'alme.
 Ma di lei poscia, i' voglio,
 Che del misero Amante
 Odi l'istoria in prima;
 Dolente sì, ma breue,
 Poiche'n breue ora ei fu cōdotto à morte.
 Fù costui ad Amore,
 Anch'ei ritroso vn tempo:
 Ma volle il suo destino,
 Ch'vn dì, per la salute
 D'vna Ninfa gentile,
 Fosse ferito anch'egli. *Niso.* E la cagione?

Amin. Altra volta l'vdrai. or tu m'ascolta.
 Coi, fin quì pietosa,
 Ben mille volte, e mille
 Sopra'l ferito seno
 Calde lagrime amare
 Distillaua piangendo,
 E d'intorno à la piaga
 Con soauì sospiri
 Dolcemente soffiando;
 Come se mormorato,
 Magici incanti auesse;
 Sen portaua il dolore.
 Or mentre ella sì dolce,
 Con medica pietade,
 Già curando al Pastore
 La ferita del sen, gli ferì'l core.
 Allor, che lo'nfelice
 Sentì'l colpo mortal, richiese aita:

B 3

Ma

Ma fatta ella ad vn punto
Di pietosa crudel, ratto fuggendo
Mai più non la riuide.

Niso. O grazioso Aminta, ed è ben forza,
Ch'ora fra queste braccia
Mille volte io ti baci.

Am. Che? forse dunque intendi,
Chi sia'l pastore amante?

Niso. E non vuoi, ch'io lo'intenda,
Ancor che tu il suo nome
Così n'adombri, e taccia?

Am. Dillo tu stesso, io certo,
Vergognando per lui, par, che non osi.

Niso. Io'l dirò, e, se vuoi, ad alta voce
L'andrò cantando ancora;
Egli è Niso, egli è Niso:
Non arrossir per me, ch'io me ne pregio.
Tu v'è pur, e disciolto
Dagli amorosi lacci

Alza superbo il collo:
A me il mio giogo è caro.

Niso e'l pastore amante,
E Celia è, che pietosa
L'hà ferito, e crudele
Ora l'ancide, e fugge.
Per Celia, oime, per Celia,
(Tu'l sai, non fia, ch'io'l nieghi)
Per lei sospiro, ed ardo.

Am. Tu per Celia? Mi beffi,
Non farai già, ch'io'l creda,
D'altra esca è l'ardor tuo, ne'tuoi sospiri
Altro nome risuona. *Niso.* E non mi credi?
O pur vuoi con quest'arte,
Per la mia nuoua fiamma,
Ripigliar, il mio errore,
Schernir la mia'ncostanza?
S'hò d'altra esca altro ardore,
D'altra esca incenerita
Cieco ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core,
E se ne'miei sospiri
Altro nome risuona,

Nome

Nome senza soggetto, vn'ombra vana,
Vna spenta beltade, oime, sospiro.
Or sol di viuo arder'ardo per Celia;
E morirò certo, Aminta,
Se non m'aiuti a ritrouarne aita.

Am. Lasso, mi chiedi aita,
E sì mi fere à morte.
Ma nè pur'anco il credo. E come, e quando
Ne diuenisti amante?

Niso. Mentre colà ferito
I' giacea quasi estinto,
Dai grembo de la morte,
A l'aura de i sospiri,
Sotto due crude stelle
(Mira infauto natal) nacque il mio amore,
Amor figlio di Morte,
Somiglia là sua madre:
Ancide, ed ei non muore,
Ond'io morirò, ne fia,
Che morto anco non ami.

Am. Ad vn varco, ad vn laccio, ed in vn tempo
Fè doppia preda Amore.

Niso. Ma, benchè sì t'infinga,
Tu'l fai però, che giui,
In persona d'altrui, di punto'n punto
Raccontando il mio mal. Non sò già come
Si fè nel mio silenzio altrui palese.
Forse, dormendo in sogno,
O vaneggiando à morte, allor, che l'alma
Suol diuenir più saggia,
Narraua per suo scampo il mio dolore?
O pur di sua fierezza,
Alterata vantatrice,
Celia stessa il ridice?
Tu non di nulla Aminta, Aminta sembri
Isbigottito, oue se'tu? non m'odi?
Qual sì forte pensiero
Ti rapisce à te stesso?

Am. Arde Niso per Celia, e sì non finge.
Ma di, s'altro pastore
Per Celia ardesse anch'egli,
Come ti senti il core?

B 3

La

32 SCENA QUINTA.
Lascereſti il tuo ardore? *Nis.* Anzi la vita.
Oimè, tu mi trafiggi.
S'egli è vero, io ſon morto.

Am. Morrò ben'io più toſto. Or ti conſola.
Coſì parlai da ſcherzo.

Nis. Lascia coreſti ſcherzi,
ſon troppo duri, Aminta, Io tel pordono.
Perchè d'amor non ſenti.

Am. Or quant'aurò di ſpirto,
Vò, ch' à tuo prò s'adropri.
Ma l'ora è tarda, il Sole
Già ſi fa d'alto à riueder le valli.

Andiamo, oue Narete
Per la pompa del voto
Preſſo'l tempio n'aspetta; e forſ'ancora
De lo'ndugio ſi duol. *Nis.* Và, ch'io ti
ſeguo.

Ma ſe vuoi pur ch' i viua,
Il mio ſoccorſo affretta.
Che breue tempo vuole
A ſpirar vn, che muore.

Il fine del primo Atto.



ATTO

33
ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Orate, Perindo, Sireno, Ormino.

C Offi rimangan gli altri:
Tu mi ſegui, Perindo: e vegnan
teco
Que' duo Vecchi paſtori.

Sir. Vien toſto Ormin, non odi?

Orm. Là doue trema il cor, non corre il piede.

Per. Siam qui Signor, ma vuoi
Tu ſenza ſerui gir, ſenza Soldati.
Quinci ioletto errando?

Oro. Per sì dolci campagne,
Frà manſuete genti,
Non è vopo di gir cinto di ſquadre,
Vegno fuor de le tende,
Perchè riſtori in queſti campi ameni
La dolcezza del Ciel gli orror del Mare:
Ma non par, che de' campi
Sappia geder, chi vuole
Pe' campi gir con cittadini onori.

O caro praticello,
O leggiadro boſchetto,
Mira di che bell'ombre
Incontra'l Sole i ſuoi fioretti ammanta.
Ecco appunto vna Scena
Paſtorale, à cui fanno
Quinci il mar, quinci i colli, e d'ogn'intorno
I fior, le piàte, e l'ombre, e l'onde, e'l Ciel:
Vn Teatro pompoſo, Amici auanti,
Qui, doue or coſì dolce
Spira l'aura poſando,
Seguirò di que' figli
La fortunola Iſtoria.

Orm. Deb per pietà Signor dimmi, viu'egli

B S Tiff

34 **ATTO SECONDO**
 Tirsi il mio figlio ? dimmi
 Prima, se viue, il resto
 Dirallo poi à tuo bell'agio. *Oro.* Vdite.
 Posciachè de' fanciulli
 La turba numerosa & bbi condotta
 Auanti al Gran Signor ne la gran sala,
 Oue pareua vagir nascente il Mondo;
 Mentre si fea di lor distinta mostra
 Quì doue apparian gli altri
 Cotali seluaticetti,
 Arditi, e baldanzosi i vostri figli
 Innanzi al Rè con si leggiadri vezzi,
 Bamboleggiando, ad atteggiar si diero,
 Che 'ntenerita pur quella grand'alma,
 Quasi con vn sorriso
 Temprò' l seuerio al petto.
 Indi la man porgendo,
 La man, che vsata è solo
 A trattar'arme, e scettri,
 Lusingò lor le vermigliuzze gote;
 E se non le bacciò, sen vide almeno
 Fin su le labra il bel desio del core.
 Poscia ver me dis'egl; Attendi, i' veggio
 In questi duo bambini alme sì belle,
 Che à non volgare impresa
 Forza è, che'l Ciel gli scorga,
 Se ne' sembianti vman:
 Scriue i suoi fati il Cielo, e s'io gl'intendo
 (Ned huom v'è già, ch'à par di lui gl'intèda)
 Ond'io non vò (soggiunse)
 Che frà gli altri fanciulli al gran ferraglio
 Sian questi due condotti,
 Ma fia tua cura, Oronte,
 Farli nudrir' ad altri studi in corte.
 Io così feci, e sì mi furon cari,
 Che senza figli auer, senz'esser padre
 Prouò pur il mio core,
 Per gli altrui figli anch'ei paterno amore.
 Or, mentre che i fanciulli
 Crescean con gli anni, in loro
 Cresceua innanzi à gli anni
 Il senno, e la beltade.

Ma

Ma tutto è nulla, vdite,
 Merauiglia gentile. Amor fanciullo
 Con lor (cred'io) scherzando,
 Si come appunto intra fanciulli auuiene,
 Per fortuna ferilli,
 E sì gli venne fatta
 Gran piaga in picciol core. O che dolcezza
 Era veder duo fanciullini amanti
 Trattar lor vezzosissimi amorette:
 Con lingua ancor di latte, balbettando,
 Sepper chiamar prima, che mamma, amore;
 Cominciauano appena
 A trar l'aure vitali,
 Che sapean sospirare
 I sospiri d'amore: aueano appena
 Gli occhi aperti à la luce,
 Che sapean vagheggiando,
 Vibrar guardi amorosi.
 Vedeuansi talora
 Con la man tenerella,
 Che mal pur sapea dianzi
 Le mamme careggiar de le nudrici,
 Fatta à l'arti d'amor pronta, e sagace,
 Lisciarsi il volto, inannellarsi il crine,
 E quando pareua lor d'esser più belli,
 Correrli ad abbracciar quasi di furto,
 Con dolcissimi baci.
 Così amoreggiando i pargoletti,
 Pargoleggiava Amore.
 Quinci de l'amor loro
 Innamorato il Rè, mi disse vn giorno;
 Effetto esser non può d'età sì acerba
 Vn sì maturo Amore.
 Ei vien dal Cielo, e'l Cielo
 Non opra in vano, è forza,
 Ch'ei sieno vn dì consorti.
 Io'l vò, che'l Cielo il vuole. (puote
 Ah che troppo alto è'l Ciel, ne giugner
 La mente vmana à suo voler lassuso.
 Ammala il Gran Signor, e già si crede
 Vicino al giorno estremo;
 Già si dispone à l'ultima partita.

B 6

Ne

Ne frà le graui cure, ond'in quel punto
 Auea'ngombrato il cor, pose in oblio
 I suo' dilette amanti,
 Che fatti à se condur, figli (lor disse)
 I' moro, à me non lice
 Di veder voi consorti;
 Troppo maturo i' son, voi troppo acerbi.
 Spofi vedrouui almen (di questo nodo
 Capace è ben la vostra etade, e'l senno)
 Porgetemi le destre, e'l Ciel secondi
 Di tenerella man fede si pura.
 Ei fra lieti, e dolenti
 Si dier la mano, e si baciâr piangendo.
 Il Rè quì trasse intanto
 Di sotto, à l'origliere vn cerchio d'oro,
 Intorno à cui scolpite
 Eran note d'Egitto, e per suggello
 Impressau di lui la sacra imago.
 Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
 Facea, benchè diuisa, vn cerchio intero;
 Ma rimanean le note oscure, e tronche.
 Il Rè partillo, ed a' nouelli sposi
 Cintone il collo ignudo,
 Questo farà (dis'egli)
 Del vostro amor memoria,
 Ed anco del mio amor fia segno vn giorno
 Poi si riuolse in altra parte, e credo
 Per contenere, ò per celare il pianto.
 All'or'ind'io li tolsi, e'ncontanente
 Con le cose più care al mio Castello
 Condur li fei, temendo
 (O stolta prouidenza)
 Le stragi, e le rapine,
 Che soglion celebrar l'esequie a'grandi.
 Sparge la fama in tanto
 De la morte del Rè fallace grido.
 Chi la bramaua, di leggieri il crede.
 Il Re di Smirna il crede,
 E fatto ardito di repente assale
 I confini di Tracia, indi s'auanza
 Fin al Castello, e con notturno assalto
 Il prede, il preda, il brucia. Or. Ed arser quiui
 (Ahi

(Ahi lasso) i nostri figli? Oron. Vn de'mie'
 serui.

Che frà l'ombre del sonno
 A' nemici inuolossi,
 Narrò, ch'ambiduo viui
 Vn soldato di Smirna
 Là di mezzo à lo'ncendio
 Li ritolle à le fiamme.

Oron. E viuon dunque prigioni in Smirna?
 Oron. Ne temo, vdate, arriua

De l'arme predatrici il suono in corte.
 Il Rè sol tanto auea di senso, e vita,
 Che basto per vdirlo. Ode l'ingiuria,
 S'adira, e l'ira, il freddo sangue acceso,
 Arresta entro del cor l'alma fugace,
 Perch'ella sia del suo furor ministra.
 Ma'l nemico fellon, com'ebbe vdate,
 Che pur viuea colui,
 La cui creduta morte
 Fatto l'auuea ardito,
 Così fu volto in fuga, e per temprare
 L'ira del Rè, e per fuggir più scarco,
 Ne rimandò in Bisanto

Le spoglie co' prigioni Oron. E i nostri figli?
 Oron. Questi solo mancar; mancar sol questi,
 Che solo il Rè chiedeua: onde più fero
 Guerra immortale al Re di Smirna indice,
 Se non li rende intatti,
 Non sò s'io deggia dire, i serui, ò i figli.
 Quegli niega d'auerli,
 Questi creder nol vuole,
 Perche vuole i fanciulli, ò la vendetta.
 Allor si venne à l'armi,
 Si venne allora à l'armi,
 Per cui distrutto giace
 Il paese di Smirna;
 Onde non è, ch'io spero
 Di riueder mai più que' figli altroue.
 Ch'andammo in van cercando,
 Fin sotto à le rouine
 Di quel cadente Regno.

Oron. O miseri figliuoli.

O più

Sir. O più miseri padri

Oro. Miseri è figli, e padri,

Ma pur felici intanto,

Che ne la lor miseria anno versato

Lagrime il Rè, mille, e mill'altri il sangue.

Orm. Di lagrime, e di sangue

Infelice ristoro.

Per. Piangono i vecchierelli, ed al lor pianto

Oronte ancor si turba.

Meglio è, ch'io nel distolga. Omai Signore,

Vedi, ch'à mezzo il Cielo il Sol si libra

Per correr più veloce inuer l'ocaso;

E sai, che non abbiamo

Scelti i fanciulli ancor, ne pur la tromba

Annunziatrice del tuo arriuo in Sciro,

Sonando, è gita ad assembrargli al tempio.

Oro. Torniam dunque à le tende: è voi Pastori

Per altro ombroso calle

Conducetemi al mare, e vi consoli,

Che viui, ò morti, ouunque sien que' figli,

Forza è, che sien graditi

O da gli huomini in terra,

O da gli Dei nel Cielo.

Ser. O pietoso Signore,

Te pur consoli il Ciel, quanto noi siamo

Inconsolabilmente sconsolati.

SCENA SECONDA.

Serpilla, Celia.

E H Celia. *Col.* Oimè di piano. *Ser.* E che pauenti?

Cel. Vedi colà mio padre. *Ser.* Egli sen parte,

Ne potè vdir Ma'n vano,

A me t'ascondi omai, quei tuoi sospiri,

Ch'ora spargeui al Ciel, mentre credeui,

Che sol t'vdiffe in questo bosco il Cielo,

M'han ridetto il tuo male, e ti consola,

Ch'è mal d'amore, e non di morte, e male,

Che fa nascer la gente, e non morire.

Ma che riguardi? volgi

Ver

Ver me cotesto viso. Ah ah, se tace

Vergognando la lingua, odo, che parla,

Rosleggiando, la gota:

E dice in sua fauella,

Ch'à la fiamma del cor'auuampa anch'ella;

Deh, s'ami, e perchè vuoi,

Vergognando, celarlo?

Celi nel cor, ne porti

Ne la fronte l'amor, chi l'hà rugosa,

Ch'vna polita guancia

E' bel teatro, in cui venga dal core

A far di sè pomposa mostra Amore.

Amai anch'io'l mio Sirtò: e la tua madre

Arse d'ormino anch'ella.

Ne tacemmo per onta.

S'ode ancor per le valli

L'Eco de i nostri amori.

Ama Egeria Felisco; Vrinda, Armillo,

Amaranta Licandro, e la tua Clori,

La bella, e saggia Clori,

Clori, colei, che tanto

Sembra d'amor nemica, or se nol sai,

Vine solo, e respira,

Mentre d'amor sospira,

E se pur de' suo'amori

Non parla à te, che sorda,

Forse d'amor non senti,

Meco però nol tace,

Odi quel, che men disse

Vn dì mentre, io sdegnosa

La riprende di core,

Senz'amor dispietato,

O Serpilla, Serpilla

(Mi rispose piangendo)

Senz'amante son'io, non senz'amore.

Amo d'altre contrade

Altro Pastore, e tale,

Che benche fors'estinto

Giaccia sotterra, i' vò però, che solo

Il cener di quell'ossa

Sia l'esca del mio foco.

O fanciulla gentile;

Felice

40 ATTO SECONDO

Felice, à cui è dato

Arder sol d'vna fiamma. *Cel.* O mè infelice.

Ser. Or che ti duole? e forse

La infedeltà d'vn disleale amante

L'empia cagiō del tuo dolore? *Cel.* Ah taci,

Taci, Serpilla, e non voler, ch'io scopra

L'horror de la mia piaga. *Ser.* Or non mi apposi?

Ah così vā figliuola;

Nel cor de l'huom vedrai

Pullular gli Amoretti

Aguisa di Colombi;

Oue mentre che l'vno

Hà l'ale grandi, e vola,

Spunta all'altro la piuma:

L'vn tronfo, e pettoruto

Và toneggiando, e ruota,

L'altro col petto'n terra

Vien pigolando, e serpe:

Nasce l'vno da l'voua,

Mentre l'altro si coua.

Ma non ten caglia, nò, cruda, e seuera.

Benche tarda talor, sopra gl'infidi

Vien dai Ciel la vendetta.

Non sai ciò, che Peloro,

Quel Peloro, di cui Ninfa non vide

Più fido amante in Sciro,

Non sai ciò, ch'ei dicea?

La fede è la Deità, per cui Amore

La sù tra' Dei s'inciela.

Senza la fede Amore (egli dicea)

Amor non è, nè Dio.

È spiritel d'Inferno,

Che, accese in Flegetonte atre fiammelle,

Finge d'Amor la face,

Ei suoi mentiti ardori

Và d'intorno spirando,

Per la cui scelerata orribil colpa

Colà giù ne lo'nferno

(Odi giusto castigo)

Da que' mostri d'Abisso,

SCENA SECONDA. 41

In sembianza de' suoi traditi amanti,

L'anima disleal vien tormentata.

Ma tū più chiaro omai

Deh mi discopri il tuo dolor, che s'io

Non potrò dargli aita,

Ten'aurò almē pietade. *Cel.* A mè che prò?

Non spero aita, e non desio pietade.

Ser. Non mi tacer' almeno

L'infedel tuo nemico, I' farò teco,

E farem sì, ch'ei lasci

O la vita, ò l'amor, per cui l'offende,

Cel. La vita, e non l'amore. *Ser.* E vuoi, ch'ei mora?

Cel. I'vò, ch'e' mora. E s'altra man non trouo

Del mio giusto desire

Pietosa esecutrice,

Ragion è ben, che faccia

Del mio cor la mia man degna vendetta.

Ser. O cruda gelosia,

Così fa'l tuo veleno,

Ch'vna fanciulla infieri?

Ma, s'io vò raddolcirlo,

Conuien, ch'io la secondi. Or ti consola,

Che se fia vopo, io stessa

Andrò con queste mani

A sueller da quel cor l'anima infida.

Ma dimmi, à che più l'taci?

Chi è quel disleal? come t'offese?

Cel. Dirotti or, ch'io discerno

Conforme al mio desire il tuo talento,

Ma vè, che non ti cangi.

Ser. Mi vedrai ben più tosto

L'alma cangiar, che'l core,

Cel. E sia, chi che si voglia.

Nulla pietà ten' prenda.

Ser. Contra me stessa ancor farei crudele,

Quand'io fossi infedele.

Cel. Or'odi (ed à te dico

Quel, ch'a' secreti boschi ancor non disse)

Come aurò lingua à dirlo?

Ah mal la lingua affreno,

S'io non affreno il core. ecco Serpilla,

Ecco

Ecco quel disleale, ecco quell'empio.
 Qui dentro e' il mio nemico, i' son colei .
 I' son colei, che'n seno
 Lo'nfido amor, lo spiritel d'inferno,
 Con doppia fiamma accolse .

Ser. Deh, costei si ritroua
 Duo be' amorette al seno .
 Tardò, ma'l fè gemello .
 O giustitia d'Amor, e' non potea
 Contra cotesto tuo
 Sì ribellante core
 Far' vno strale solo
 Degna d'amor vendetta ?
 Ma dimmi, io te ne priego,
 Chi son cotesti amanti ?

Cel. Che più debbo tacerti ?
 Conosci Aminta, e Niso ?

Ser. Que', che già per tuo scampo
 Furon feriti à morte ?

Cel. Quegli appunto. *Ser.* Ma come
 Nel tuo sì forte petto in vn momento
 Potè far doppie le ferite Amore ?

Cel. Merauiglie n'vdrai,
 Amor, che trouò sempre
 Contra gli strali suoi forte il mio petto ;
 Per le ferite altrui,
 Per l'altrui seno aperto,
 Si fè strada al mio core .
 Allor, ch'essi feriti
 Stauan colà morendo,
 Tutto del sangue lor coperto Amore,
 E prese di pietà sembianze, ed armi ;
 Sotto le'nfinte spoglie il traditore
 Venne à ferirmi il core .
 Allor presi à disdegno il cane, e l'arco,
 Il mar, la terra, e'l Cielo .
 Pace per me non era,
 Se non quanto là presso
 A' feriti pastori
 Staua con lor languendo .
 Quiui con le mie mani i' raschiugaua
 Ale smarrite fronti

L'ag-

L'aggiacciato sudor ; con le mie mani
 Curaua le ferite .
 O per me troppo crude
 Feritrici ferite .
 Ben talor mi riscossi
 Fra me dicendo, ò Celia,
 Or che nuoui sospiri,
 Che non vfato ardore
 Ti si rauuolge al sen ? Ma pazzarella
 (Fra mio cor'io dicea) quest'è pietade,
 Ben douuta pietà, non la conosci ?
 Duolti d'auer pietade,
 Di chi per tè si muore ?
 Così, mentre credeami
 Pietosa, e non amante,
 Lusingando i' nudriua
 Il mio fero nemico .
 Mal conosciuto ardore:
 Ben poscia il riconobbi,
 O tarda conoscenza, allor, ch'amanti
 Conobbi lor, conobbi
 Me stessa ancor'amante .
 Al lume del lor fuoco
 Lo'ncendio mio conobbi .
Ser. E da ciascun di loro
 Se dunque riamata ?
 O quinci assai più lieue
 Si fa la tua sciagura . Ed in che guisa
 Ten se' tu pur'accorta ?
Cel. E questo anco dirò . Per mille segni
 Già mi pareua vdir' entro me stessa
 De l'amor loro vn mormorar segreto,
 El cor mel ridicea, ma non sò come,
 Giouandomi lo'nganno, i' nol credea .
 Pur'egli auuenne vn dì, chè mètre Aminta
 Per l'acerbo dolor de la sua piaga,
 Senza ora di riposo,
 Traea le notti, e i giorni, io per pietade
 Potei tanto di tregua
 Impetrar dal mio pianto,
 Che cantando : i' tentai
 Al sonno rinuitar gli occhi dolenti :

Quan-

Quando ei ver me vibrando
 Con vn sospiro vn guardo. O Celia, e' disse,
 S'io non ti veggio, i' moro,
 E s'io ti veggio, vuoi,
 Ch' i' dorma auanti al sol de gli occhi tuoi?
 Quindi tutta sorpresa,
 Da lui ratto fuggendo,
 Corsi là, doue Niso
 A se mi richiamaua,
 Quiui dalla sua piaga,
 Mentre io la rilegaua,
 Vn rampollo di sangue,
 Non sò come, spicciando,
 Venne à tingermi il seno.
 Allor dis'egli, O Celia,
 Deh non auer à sdegno,
 Ch' à te corra il mio sangue.
 Vedi, tu se' l' mio core, e quãd' huom' moro,
 Sen corre il sangue al core.
 Così d' ambidue loro
 L' amoroso talento
 Mi fu noto ad vn punto,
 Ed io, che fin' allora
 Mai più non ebbi vdi-
 ta Voce d' amor senz' ira,
 Punsi il mio core, e volli
 Destare' ncontra lor gli vsati sdegni,
 Ma lassa, e non potei,
 Sentij, che mal mio grado
 Quell' amorose voci
 Fel' entro del mio core
 Vn rimbombo amoroso.
 Repente ind' io fuggij, ma però tardi,
 Quantunque anco repente
 Allor fugij, ne fia mai più, ch' io voglia,
 Che giungan gli occhi, oue sospira il core,
 Ma s' io fuggo gli amanti,
 Non però fuggo Amore;
 Ei mi segue à la traccia.
 De le cadenti lagrime,
 E tra più scuri orrori, ou' ad ogni altro
 Sovente io mi nascondo,

Non

Non sò, credo, ch' ei forse
 Mi conosca à la voce
 De gli alti miei sospiri.
 Ma per fuggir Amore, andronne à morte,
 Serpilla, omai che tardi?
 Deh vieni, e di tua mano
 Suelli da questo cor l' anima infida.
Ser. O misera fanciulla.
 Deh Celia figlia mia, Celia rasciuga
 Il pianto, e ti consoli,
 Che se la piaga duol, tosto risana.
 Duolti per doppio amor' esser' infida?
 Amane vn solo, e sia vendicatrice
 D' infedeltà la fede.
Cel. Il tuo consiglio è vano;
 La mia piaga è insanabile.
 Ch' io n' ami vn solo? e quale
 Oime fia, ch' io disami?
Ser. Ama solo de i due
 Quel, che piu' l' merta: è il merito
 Degna ragion d' amore.
Cel. Ma tant' oltre i' non veggio.
 Par à questi occhi miei, che' l' merito loro,
 Là doue ogni altro auanza,
 Pari fra lor s' adegui.
Ser. Ama solo, cui prima
 Tu prendesti ad amare, è ben' il tempo
 Priuilegio d' amore.
Cel. Ad vn tempo, ad vn patto
 Nacquero, e sì fer grandi
 I miei gemelli amori.
Ser. Ama solo de i due
 Quel, che più t' ama: Amore
 Al fin legge è d' amore.
Cel. Io con v'gual misura
 Sparger per mia cagion gli ho visti entràbo
 Le lagrime, i sospiri,
 Anzi i singulti, e' l' sangue.
Ser. Forza è pur, che talora
 L' amoroso pensiero
 In questa parte, o' n' quella
 Ondeggiando trabocchi:

Segui,

46 ATTO SECONDO.

Cel. Segui, ch'è vince, ed ama,
 Oue più'l cor s'inchina.
 In van ti dico, in vano
 Tenti rimedio, ou' il contende il Cielo.
 Egli è ben ver, che mentre
 Fra' miei scuri pensieri
 Vò pur talhor fuor di me stessa errando,
 Par che quasi di furto,
 Or Aminta, ora Niso
 A sè ciascun mi tragga:
 Ma appena i' dico allora;
 Son tua, che di repente
 Sorge l'altro; e mostrando
 Per mia cagion' anch'egli
 Squarciato il petto, e i panni,
 A forza di pietà me gli ritoglie.
 Così'n perpetua guerra,
 Alternando fra loro
 Breuissime vittorie,
 Non sò, cui dar la palma:
 Ma lascio ad ambidue,
 Pouera preda, ed infelice, il core.
Ser. Or cotesto è vn furor, in tale stato
 Non può durar lunga stagione vn core.
 Soffri Celia, e fia breue
 Il tuo soffrir, breu'ora
 Saprà mostrarti, à cui donar la palma:
 Ad Aminta od à Niso
 Tutta al fin ti darai,
 E ne fia saggio configliere il tempo.
Cel. Ed io, perche non giunga
 L'ora giammai di sì'nfelice tempo,
 Non vò dar tempo al tempo,
 Vò preuenir con la mia morte il tempo.
Ser. M'hai vinta, i' mi ti rendo.
 E che vuoi più, ch'io dica?
 S'esser non puoi fedele,
 Hà per te fatta il Cielo
 L'infedeltà innocente.
 Altra fuga i' non trouo;
 Amarne vn sol non vuoi amagli entrambo.
 E fà buon cor, vedrai

De

SCENA SECONDA: 47

De l'altre in questi campi,
 Che san portar più d'vn bambin nel seno.
 Ecco appunto Nerea, colei, che mentre
 Trouò, chi le credesse,
 Ebbe sempre d'amori
 Piene le mani, e'l grembo.
 E sì vien seco Aminta. *Cel.* O tu mi segui,
 O ti rimani, i' parto.
 E pur conuien, ch'io vada,
 Quasi notturno auigel, fuggendo il Sole.
Ser. Deh torna, ò Celia, ascolta
 Nè torna, nè risponde,
 Meglio fia, ch'io la segua.

SCENA TERZA.
Nerea, Aminta.

E Vuoi dunque, ch'io parli
 D'amor'a Celia, e che per Niso i' parli
 Malageuole impresa,
 Parlar d'amor'a cor difamorado
 Per forestiero amante.
M. O mia gentil Nerea,
 Per te nulla è d'amore
 Malageuole impresa,
 Per te, che volger sai, com' à te pare,
 Tutto d'amor lo'impero.
Ser. Ah tempo ne fù ben, cortese Aminta,
 Allor quand'io portaua
 Ne le labbra le rose, nel crin l'oro:
 Ma la beltà sfiorita,
 Ogni altra forza è gita.
M. Quel ch' à tuo prò con la beltà valeui,
 A prò d'altrui, or con lo'ngegno il vali.
 Nel crine, ou' era l'oro,
 Hà sparto il senno amore: e ne le labbra
 Oue fiorian le rose, hà posto il mele
 Di dolci parolette, onde tu vai,
 Qual più'ngegnosa pecchia,
 Entro a'fauì del core
 Portando il mel d'amore.

O vera

48 ATTO SECONDO.

Ner. O vera sì, ma ingrata somiglianza.
 Pecchia son'io, ch'ad altrui porto il mele,
 Io'l porto, ed altri il gode.
 Ma così vuole amore,
 Amor, ch'à nulla età perdona, e vuole,
 Che, chi giouane in se prouò gli ardori,
 Vecchio altrui li ministri,
 Accioch'ad ogni tēpo ogni huomo il serua
 Per esca, ò per focile:
 Per mantice, ò per fiamma.
 O che tenero core
 Ne le cose d'amor mi diè Natura.
 In somma io non sostenni,
 Nè sosterrò giammai
 D'amorosa bisogna
 Esser pregata, ò ripregata indarno.
 Aminta, eccomi presta,
 Farò, quanto richiedi.
 Ma vè, figliuolo, o quanto
 Più lietamente vdrei cotesti prieghi,
 Che per altrui mi porgi,
 Se per te li porgeffi.
 Insensato garzion (forz'è, ch'io'l dica:
 Ancorch'al vento i' parli)
 Come senz'onta, come
 Senza sdegno, senz'ira
 Dite stesso vedrai,
 Ch'vn Pastor peregrino;
 Vn, che l'altr'ieri appena
 Giunse in queste contrade;
 Vn, che quì non è stato,
 Se non con gli occhi auuolti
 Infra gli orror d'vna vicina morte,
 Abbia però saputo
 Vagheggiar, e bramar quella beltade,
 Cui tu, che se'pur nato
 Con lei, con lei nudrito,
 Ne pur anco mirasti? *Am.* Ah nō son cieco.
Ner. Tu se'ben losco almeno,
 Che losco, e torto mira,
 Chi la beltà mirata
 Non sà mandar dirittamente al core.
 Per

SCENA TERZA.

49

Per te, per te, Aminta,
 O mal tuo grado auuenturato Aminta,
 Per te, mà tu nol sai, ma tu nol curi,
 Per te nacque dal Cielo.
 La bellissima Celia
 Tu nol mi credi? mira
 Quegli occhi suoi lucenti,
 Questi occhi tuoi sereni.
 Tai ve gli hà dati Amor, perche tra voi
 Di vostre alme bellezze
 Sien bei vagheggiatori:
 Quelle sue chiome intorte,
 Questi increspati crini
 Sembran pur nati solo
 Per annodar tra voi più forte il core:
 Quella guancia pienotta,
 Cotest'ancor lanuginosa gota
 Son fatte à riposar l'vna sù l'altra
 Le fatiche amorose.
 La sua vermiglia bocca,
 Le tue rosate labbra
 Inuitansi à carpir bocca da bocca
 Quelle purpuree fragole.
 Che'n sù le vostre labbra amor matura,
 Ma quel suo bianco seno.
 Non vedi, come acerbo, e tumidetto,
 Sfida à i sospir d'amore
 Cotesto forte, e rileuato petto?
 Codardo, e tu la sfida anco ricusi?
 Scortese, e tu lo'nuito anco rifiuti?
 Empio, contrasti al fato anco d'amore?
Am. Oime lasso. *Ner.* E che dici?
Am. Io nulla dico (oimè) sospiro appena.
Ner. Tu sospiri? ma donde
 Il tuo fallito cor nudo d'amore
 Toglie'n presto i sospiri? ed à che fine?
 Per parer forse sospirando amante?
 Ma che dico io? non sono,
 Non son sospiri i tuoi,
 Chi d'amor non sospira,
 Sbadiglia, e non sospira.
Am. Oime se i miei sospiri,
 C



Trop-

Troppo veri sospiri,
 Questi, che'n larga vena
 M'escon del cor, ned io li cerco altronde
 Gissen fuori mosttando
 Quel, che'n se chiude il petto,
 Nerea, Nerea, vedrian fors'anco i sassi,
 Che questo cor, cui nudo
 D'amor fallito appelli,
 Ei n'è però di fiamme
 Sì riccamente adorno,
 Che senz'aita altrui
 Può ben'auer in sè donde sospiri.

Ner. Odi nouello Aminta,
 Di grembo à la sua Siluia,
 Venuto or'ora in Sciro.
 Vè, come ben s'adatta
 A fauellar d'amore.
 Petto, cor, fiamme, amor, sospiri, omei,
 Queste son tutte voci
 D'amoroso linguaggio:
 Così parlan gli amanti
 Là nel Regno d'Amore.
 Ma tu, quando giammai
 Fost' in quelle contrade?
 Ou' imparasti la natia fauella?

Am. Colà nel mezzo appunto
 Del bel Regno d'amore,
 Quiui pur'io fui tratto, e sì m'aggrada
 L'aer di quel paese,
 Che, bench'io per me'l veggia
 Nubiloso, e tonante,
 Altro Ciel non mi piace.

Ner. Ma tu mi parli in guisa,
 E sì bene accompagni
 Co' sospiri le voci,
 Con le voci i sembianti,
 Ch'omai ti crederei
 Da vero innamorato.

Am. Con Amor non si finge,
 Da vero vn tempo l'ho fuggito, or quãdo
 Ei m'hà pur giunto, ed io da vero il seguo.

Ner. O possanza infinita,

Contra di cui non val fuga, nè schermo.
 Or sia lodato amore, amor, che diede
 Al marmo del tuo cor sensi di vita.
 Ma non vorrai tu dirmi,
 Chi sia colei, cui scelse
 Per degna scorta à sì grand'opra Amore?

Am. Troppo fin quì n'hò detto:
 Ma'l lagrimar del core
 Fà sdruciolar la lingua.
 E' tempo omai, ch'io raccia.

Ner. A me tacere è or' à tua voglia taci,
 Che se pur io son quella,
 Quella, che volger sà, come à lei piace,
 Tutto d'Amor lo'mpero;
 Vorrai fors'anco vn dì, che per tu'aita.
 Io le tue fiamme ascolti,
 E quanto or' t'ù se' muto,
 I' farò sorda allora.

Am. Parliam d'altro Nerea, parliam di Niso:
 A prò di lui t'adopra, io per me nulla
 Bramo, spero, ne cheggio.

Ner. O che rustico amante,
 Se'n cor seluaggio amor'alligna, sente
 Del seluatico an'ei: guata, che amore,
 Amor senza desio, senza speranza.
 Ma sia, com' à te piace,
 Per Niso adoprerommi,
 E se puote in amor'ingegno, od arte,
 Farò ne' suoi contenti,
 Che t'ù pentito del tuo error t'auueggia:
 Allor, che t'ù vedrai
 La freddissima Celia,
 Quella massa di neue,
 Per opra di mia mano
 (E fia de la mia mano opra vulgare)
 Allor, che la vedrai
 Arder tutta d'amore, e'n questi campi,
 In questi propri campi,
 Che con l'errante piede
 Cacciatrice indefessa, or v'è stampando;
 Allor, che la vedrai
 In braccio al suo bel Niso infra l'erbette

Cacciatrice di fere,
Fatta preda d'amore,
Che fia lasso di te? so ben, ch'allora
Tu mi verrai d'intorno, e lusingheuole,
O Nerea (mi dirai) Nerea, aita.
Ma certo in van, perch'io
Ridendo schernirò le tue lusinghe.

Am. E spero oimè con Celia,
E con Celia per Niso,
Speri forse cotanto?

Ner. Il mio potere inforfi?
Con Celia, e con ogni altra
D'mor più dispietata,
Per Niso, e per ogni altro,
D'amor più sfortunato,
Sì ch'io spero cotanto.
Farò Celia di Niso. *Am.* Oimè son morto.

Ner. E tua farò qual'altra
Brama il tuo amor, se l'amor tuo mi sco-

Am. Celia fatta di Niso, (pri.
Altro non hò, ch'io brami.

Ner. Ma tu perche ti lagni? or che se' à tempo,
Il mio soccorso impetra.

Am. E sarà dunque Celia, oime, di Niso?

Ner. Egli sen turba. Certo
Costui m'inganna, ed altro
Brama di quel, ch'e' chiede.

Io'l vò tentar, che raro
Nasconder può se stessa alma turbata.

O mai che più ti duole?
Celia sarà di Niso,
Così come richiedi. Egli è ben vero,

Che con minor fatica,
Ella faria d'Aminta,
S'Aminta, come Niso,
A quella fiamma ardesse,

Sò ben'io quel, ch'io dico:
Ma non si deon ridir sì di leggiero,
I segreti pensier de le fanciulle,
A cui di lor non cale.

Am. Odi, non mi tentar: per Niso i' parlo;
Per Niso i' vò, che parli.

Già

Ner. Già crolla, e cadrà tosto.
Così farò, ma quando
Costei pur si trouasse
Inesorabilmente
Contra Niso ostinata,
Allor non mi concedi,
Che per te la ritenti?
Non ogni dōna è cōtr'ogni huom crudele.

Am. Costei mi smoue il cor, nè posso aitarlo.
Ma che diria poi Niso? *Ner.* Aminta fece
Più per me, che per lui, ed io mi godo,
Che sien fortuna sua le mie sciagure.
Ecco quel, ch'ei diria: Ma tu che pensi?
A che grattar' il capo,
Se i prurito è nel core?

Am. Mercè, mercè, son vinto.
Hor m'ascolta, ò Nerea. Ah taci, taci
Troppo tenero amante,
Poco fedele amico.
Meglio fia ch'io mi parta.
I' vò, Nerea tu'l mio desire vdisti.
Parlo di Niso, intendi?

SCENA QUARTA.

Nerea.

○ Nulla mai d'amore intesi, ò certo
Arde per Celia Aminta.
Ma che parla e' di Niso?
Forse è follia d'amante;
S'infinge forse, e vuole
Col finto amor di Niso,
Tentar di fede il cor de la sua Ninfa.
O giouanetto incauto,
Tentar di fè con nuoui amor le donne?
Fidar l'esca à le fiamme?
Ceder le piume al vento? ah tu non sai,
Quant'io n'habbia veduti à cotai proue.
Peccati andar piangendo.
O fors'anco è pietà d'amico, forse

C 3

E verò

E' ver, che Niso anch'egli
 Arde per Celia, e'l sempliciotto Aminta
 Parla per lui, nè sà, che'n sua ragione
 Amici amor non cura.
 Ma fia, che vuolsi, gioui
 Credergli amanti entrambo,
 Per auer doppie 'armi, ond'io più forte
 Il duro sen de la crudel assalga.
 Andrò mouendo al cor de la fanciulla
 Ambedue queste fiamme,
 Perch'vna almen s'apprenda.
 Dipingerò pietosa à gli occhi suoi
 Per sua cagion' ambo condotti à morte,
 E le dirò da parte,
 E del padre, è d'amore,
 Che'n sua man n'è la scielta.
 Pazzarella, se vuoi
 Ne la copia d'amanti
 Impouerir d'amore.
 Deh s'io potessi, cangia,
 Cangia meco fortuna
 Ninfa crudele, e bella, e tu ti prendi
 Il mio'nfocato core, ò tu mi presta
 Il tuo dorato crine.
 Son troppo fieri mostri
 Con la chioma di neue vn cor di focco;
 O con la chioma d'oro vn cor di ferro.
 Ma vado or'ora à ritrouarla, e certo
 La vincerò costei:
 Che raro auuien' al fin, che donna bella,
 Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

Il fine del secondo Atto.

SCENA PRIMA.

Celia.

NErea tū m'ancideffi.
 Scoccò da le tua labbra
 L'ultimo colpo la mia morte.
 Ahi lassa.

I' ardo, i' ardo, io son tutta di fuoco.
 Oime, nè fia ristoro
 Al mio mortale incendio?
 Amor, tu mi consiglia.
 Aminta anima mia,
 Aminta, à te mi dono;
 Ecco io son tua, tu lieto
 Farai forse il mio amore, e la mia vita.
 Oime, che dico? io lieta,
 Io viua senza Niso?
 O Niso, ò vita mia,
 Ecco à te mi ridono,
 Tu sarai la mia vita.
 Ma s'io viurò per Niso,
 Morirò per Aminta. Eccomi in preda
 A gli vsati furori.
 O Celia, ò miserella, anco vaneggi?
 Che pensi? oue t'aggiri? in tale stato,
 Priua d'ogni mio bene,
 Certo non fia, ch'io viua.
 Godrò d'vn sol? non mel cōsente Amore.
 O d'ambidue? Amor, e'l Ciel mel vieta.
 Dunque morir conuiensi, altro rimedio
 Non hà la morte mia, che la mia morte.
 Ed io douerò morire?
 Nata appena morire? occhi dolenti,
 A voi poco fù dato.
 Di rimirar'l Sole, ah che pur troppo
 Io vissi, e'l rimirai. Stolta, che piango.

Il fin de la mia vita ?
 E che spero , viuendo ?
 Non altro, nò , che pianto, e così dunque
 Piango il fin del mio pianto ? Or vegna ,
 vegna
 La morte , e di sua mano
 Gli occhi ferrādo, ella m'asciughi il piāto.
 Pur'il mio pianto è nulla ,
 Altra maggior cagione
 E', ch'à morir m'inuita ,
 Via più, che'l mio tormento ,
 L'altrui dolor mi duole :
 O Nerea, ò Nerea ,
 Dunque de l'amor mio
 Arde Niso ? Arde Aminta ?
 Muore per mia cagione Aminta, e Niso ?
 Ed io, ch'ambo v'adoro,
 O sfortunati amanti,
 Son'io, son'io, ch'à forza
 Incontro à voi per troppo amor crudele ,
 Son'io, ch'ambo v'ancido .
 Ah morirò ; non temete ,
 Che del vostro dolor fia la mia morte
 O rimedio, ò vendetta . oime la morte, ?
 O fera voce ? Anima vile, addunque
 Chi non teme duo amor, teme vna morte ?
 No nó, vana pietà, pietà spietata ,
 Tardo vile timor, gelo mortale,
 Per voi non fia più luogo in questo core.
 Cedete omai, cedete
 A lo sdegno, al furor, à l'ira, al duolo .
 Or' ecco ignudo il seno ,
 Ecco armata la mano .
 O man dappoca, e vile ,
 Così dunque, tremando ,
 Vibransi i dardi? ah! lassa, io non hò forza,
 Che'l mio furor secondi ? Or tenti il piede
 Quel, che la man non osa .
 O miei furori , ò miei
 Disperati dolori ,
 Voi , mia fidata scorta ,
 Sù sù venite, andiamo

Per

Per altro calle ad incontrar la morte ;
 Andiamo al precipizio, e' non ci vuole,
 Molta forza à cadere .
 Ma, se cespuglio, ò sterpo
 Fosse ritegno alla mortal caduta ?
 Così n'auenne appunto
 Ad Aminta di Siluia ;
 E fora mia sciagura
 Quel, ch'à lui fù ventura .
 Che farò dunque ? ò Dei
 Del Cielo , e de lo'nferno,
 Voi , voi , che m'inspirate
 Il desio de la morte ,
 Voi m'insegnate ancora ,
 Come per me si muora .

SCENA SECONDA.
Filino, Celia.

O Imè infelice , ò cara
 Tutta la gioia mia,
 O perduto mio bene .

Cel. Che voce dolorosa
 Quinci vien risonando ?
 Filino, è questi *Fil.* O Celia,
 Piangi pur, Celia, piangi .

Cel. E perchè ciò ? *Fil.* Dch piangi
 Senz'aspettar, ch'io dica
 La cagion del tuo pianto .

Cel. Ed à che nuouo affanno ,
 Oime, serbommi in sì poc'ora il Cielo ?
 Ma che puote esser mai, che più mi dolga ?
 Dì pur tosto, ò Filino,
 Sò ben, che'l mio dolore
 Non lascerà più luogo
 Che per altra cagion possa dolermi .

Fil. Sconsolato Filin, Celia'nfelice,
 La tua gioia, il mio bene,
 La vaghezza de i prati,
 Il fior de le campagne,
 L'amor de la tua greggia .

E 5 11

Il tuo Capro gentile ,
(Ahi me ne scoppia il core)
Il miserello è morto .

Cel. O felice garzon , poichè sì lieui ,
Son le miserie tue , ma chi l'ancise ?

Fil. Pensa , che non fù già Pastor , ne fera ,
Che seco à sua difesa
Sarei ben anch'io morto . *Cel.* E che fù
dunque ?

Fil. La maluaggia pastura
D'vn'erba velenosa , oime , l'ancise .

Cel. D'vn'erba velenosa ? or quindi certo
La via de la mia morte il Ciel m'adita .
O Dei pietosi , adunque
De l'alto mio dolor qualche pietade
E' pur salita in Cielo .

Fil. Salito il Capro in Cielo ?
O come còzzerà col Capricorno .

Cel. Ma non vorrei tal volta ,
Che l'error d'vn fanciullo
La mia morte schernisse . E comè fai ,
Che velenoso erbaggio
Abbia ucciso il mio Capro ?

Fil. Dirotti in su'l meriggio , ardendo il Sole ,
Mossi la greggia in ver quel prato ombroso
Poco quinci lontan , quello , non sai ,
Che fra gli alberi , e'l rio sì fresche hà l'er-
Or quiui in arriuando , (beè
(Odimi Celia) mentre
Al suon de la Zampogna ,
Il belar de la greggia
Saluta il pasco ameno ,
Il tuo bel Capro (ahi cara la mia vita)
Tutto lieto , e giulivo ,
Correndo , e saltellando ,
In sì dolci maniere ,
Con l'erbetta scherzaua ,
Che di me non ti dico ,
Ma , affè , tutta la greggia ,
Lassando la pastura ,
Staua intenta à mirarlo .

Cel. Breue breue , Filino , io non hò tempo :

Di

Di tosto , quel , ch'io cheggio . *Fil.* Adagio ,
ascolta :

Or' in vn batter d'occhio ,
Tutto sen giò scorrendo il praticello ,
E giunto in su'l rigagno ,
Là più vicino al colle ,
Quiui si diede à pascersi d'vn'erba ,
Che mai non vidi altroue , e così ingordo

Ei se la già carpando ,
Che tutto io m'ingrassaua
Al saporito pascersi del Capro .
Quand'ecco di repente (ò fiero caso)
Veggiol cader tremando .

Credi , che'n vn baleno io v'accorressi ?
Io'l miro , il chiamo , il pungo :

Ei mi rimirà , e geme ,
E fioco pareà dir : Filino , i' moro .

Così torbidi , e scuri
Gli occhi , quegli occhi belli ,
Vidi fuggir fin'entro'l capo , e chiusi ,
Lasso , morire il vidi .

Cel. E pur non m'assicuro ,
Ch'egli non sia rimasto
Suenuto , anzi che morto ,
E per altra cagion , che di quel pasco .

Filin , poco t'intendi
O d'animali , ò d'erbe :
Tu se' fanciullo ancor . *Fil.* Sì , ma Nerete
Quella sì folta , e sì canuta barba ,
Parti fanciullo anch'egli ,
Che poco d'erbe , ò d'animali s'intenda ?

Cel. Ma che dice Nerete ?

Fil. Ei corse alle mie strida
Là , doue sopra'l Capro
Io mi staua piangendo ,
E poi ch'egli ebbe v'dita
La cagion del mio pianto ,
O mal'erba (dis'ei) caccia Filino ,
Caccia la greggia altroue , e quinci intan-

to ,

Fattosi al Capro , il trasse
Ver la sponda del rio :

A me non diede il core
Di vederlo gittar ne l'acqua, e tosto
Piangendo a te men corri.

Cel. Merta fede Narete.

Certa dunque è del Capro
La morte, e la cagione.

Andiam Filino. *Fil.* E doue?

Cel. A ritrouar quell'erba. *Fil.* E che vuoi farne?

Cel. A te di ciò non caglia. *Fil.* Ah con qual'occhio

Riuedrò mai quel prato?

Cel. Auuacciati Filino,
Oue se' tu rimasto.

Fil. Veggio Nerea, che viene,
Deh lascia, ch'io l'aspetti, ella vuol darmi
Per ogni bacio vn pomo.

Cel. Nerea? seguimi tosto;
Non voler, ch'io m'adiri. *Fil.* O recco, i°
vegno.

Oh, vâ, come faetta.

SCENA TERZA.

Niso, Nerea.

DEh fosse meco Aminta,
Vdrebbe anch'ei l'istoria
De l'altrui ferità, de la mia morte.

Ner. Già vdilla, e pianse. In lui
M'auuenni all'hor, che Celia
Fece da me partita
E le preghiere mie, le sue ripulse
Tutte gli raccontai.
Ondelà appresso al fiume
Ei si rimase addolorato, e mesto,
Per tua cagion s'intende.

Nis. Or segui pur, che replicasti allhora?

Ner. Come dunque disse io, Celia crudele,
E non vorrai, che vn'infelice amante
Possa teco parlando

Narrar' almeno i suoi dolori? *Nis.* Ed ella?

Non

Ner. Non sia pastor (disse ella)
O peregrino, o paesan Pastore,
Non sia Pastor, ch'ardisca
Celia tentar d'amore:
Ciascun mi fugga, e taccia.
E se ce n'hà, che à mia cagion si dolga.
Dica à le piante i suoi dolori, e creda,
Che men, che Celia, sien sorde le piante.

Nis. O fierissimo core

Ner. Ma ciò fù nulla, il viso
Parlò più, che la lingua;
Ma'l linguaggio fu scuro,
Ned io per me lo'ntesi.
In quel punto io le vidi
Impallidir le gote,
Scolorarsi le labbra,
Lagrimar non la vidi,
Ma ben le vidi à gli occhi
Senza lagrime il pianto.
Indi poi, come sdegno
Prendesse di se stessa,
E di cotai sembianze;
Scoffe il capo, e repente,
Gli occhi raccessi, d'ira
Io la vidi auuampare, e minacciofa,
(Non sò già contra cui) stringere il dardo.

Nis. Contra me certo, ed io,
Io stesso andronne adunque
A portarle dauanti il petto ignudo.
Io stesso di mia mano
Nuouamente aprirommi
Questa piaga recente,
Per far più breue, e larga
La via del ferro al core.
E poiche ad altro tempo
Questa crudel mi niega
D'udir il mio dolore,
Vdrà pur la mia morte,
Potrò pur in quel punto,
Che spingerà la bella mano il dardo,
In quel punto felice,
Potrò pur dirle almeno.

Pri-

Prima ch' i' mora , i' moro .

Ner. O misero Pastore . Oime , non denno
Lagrimar soli i tuo' begli occhi ; e forza ,
Ch' al tuo pianto , anch' io pianga .
Ma , Niso figliuol mio , (vò consolarlo)
E' vero , ed io nol niego ,
Celia par , che si mostri
Fuor di modo spietata ,
Ma chi sà , che non finga ?
Per me nol giurerei .
L' arte del finger viene
Per natura à le donne :
Perche dal nascimento
Se la recan da i padri , e però fanno ,
Ancorche ben fanciulle ,
Sotto fiero sembiante
Portar' in sen nascoso vn core amante .
E poi , qual ch' ella sia ,
Non può cangiar consiglio ?
La donna è don del Cielo ,
Ed à par de la Luna
Cangia volto , e sembianza .
Non ti fidar s' ell' ama ,
Non disfidar s' ell' odia .
Ma dalle tempo almeno ,
Che ella possa cangiar si .
Vedi , ch' n vn baleno
Non arde , e gela il Cielo .
L' altr' ieri appena diuenisti amante ,
Appena hai sospirato ; e' non è tempo
Di disperar' ancora .
Breue sospir non puote
Per l' Ocean d' amor trar l' alme in porto .
Se' nel principio ancora , e già disperi ,
Perch' al tuo fin non giungi ? *Nis.* Io sono
ahi lasso ,
Nel principio d' amore ,
Ma nel fin de la vita ,
Perche fiamma sì grande ,
Appena accesa , hà consumato il core .

Ner. Or ti rassa , e spera ,
Per te non vò , che nescun' arte in somma

Da

Da risvegliar , oue più dorme amore ,

Intentata rimanga

Io vò , ch' ad vna ad vna

Tutte andiam ricercando

Le machine d' amor . Dimmi , ti priego ,

Hai tù dell' amor tuo

Fatta costei per altri mezzi accorta ?

Ne le mandastù pure

Co' guardi , e co' sospiri

Le primiere ambasciate ?

Nis. Sì , ma che prò ? quando i sospiri m'fei
Pe l' aria sparsi gli disperde il vento
Pria , che giungan al seno , à cui gl' inuio .
E i guardi meflaggieri in frà gli amanti
Diuengon muti , e non fan più , che dire .
Quando al mirar de l' vn l' altro non mire .

Ner. Len digestù mai nulla ,

Mentie colà ferito

Ognior l' aueui à fianco ?

Nis. Ah così morte auesse

Rannodata la lingua ,

Cui male allor per me disciolse amore

Allor fu che da me ratto fuggendo ,

Mai più non la riuidi .

Ner. Ne le destù giammai

Altro segno amoroso ?

Qualche dono gentile ?

Nis. Dono ? guardimi il Cielo .

Tentar Celia co' doni ?

Trattar Ninfa gentil da donna auara ?

Io crederei co' doni

Rendermi vn cor ben nato

Nemico anzi , ch' amante .

Ner. Mal credi , se l' pur credi .

Placano i doni il Ciel , placan lo' inferno ,

E pur non son le donne

Men' auare , che l' Cielo ,

Più crude , che lo' inferno .

Il don (credimi) il dono

Gran Ministro è d' amore , anzi tiranno :

Egli è , ch' à suo voler impetra , e spetra .

Non sai tù ciò , ch' Elpino ,

Il

Il saggio Elpin dicea?
 Che fin colà ne la primiera etade,
 Quand' anco semplicetti
 Non sapean fauellare,
 Che d'vn linguaggio sol la lingua, e'l core
 Allor l'amate donne altra Canzona
 Non s'vdiuan cantar, che, Dona, Dona.
 Quindi l'enne addoppiando,
 (Perche non basta vn don) Donna fù detta.
 E se c'è, chi tapino
 Brama di gir limosinando amori,
 Non dica già, che sia
 Da donna auara il desiare i doni,
 Perocchè l'auarizia
 De l'huom (ve quel, ch'io dico)
 L'auarizia de l'huom, non de la donna
 Sforza la donna à desiare i doni.

Niso. Strane cose mi narri.

Ner. Ma però chiare: ascolta,
 Auaro è l'huom cotanto,
 Che spende ne'suo'amori à mille, à mille
 Passi, sguardi, sospiri,
 Voci, pianti, preghiere, e sì v'aggiugne
 Menzognette, e pergiuri
 Anzi, ch'egli s'induca
 A donar pure vna ben magra agnella.
 Quinci de l'amor suo più certa proua
 Non c'essendo, che'l dono,
 Creder può sol la donna
 Al donator'amante, ed à ragione
 L'amor del donatore
 Vince il rigor di lei, quando hà già vinta
 L'amarizia di lui, mostro maggiore.

Niso. Deh s'egli è ver, che'l dono aggia pos-
 sanza,

Da vincer quell'indomita ferezza,
 Questo core, quest'alma,
 Tutto, quant'io mi sono,
 Ecco di lei fo dono.

Ner. Ah, ah, questo è quel dono,
 Che fan con larga man tutti gli amanti,
 Val troppo vn core, vn'alma.

Non

Non voglio, nò, figliuolo,
 Che tu prodigo omai spenda cotanto.
 Per te pur gli risparmi, e fa'l tuo dono
 Men caro, e più gradito.

Nis. Io pouero straniero in questi campi
 Senz'orto, senza greggia,
 Ond'aurò, che donarle?
 Te, dalle questo dardo;
 Ei non è vile, mira
 Il ferro, e l'asta. *Ner.* E'l ferro
 Acuto, e terso; l'asta
 E' nerboruta, e forte,
 Quale appunto conuiensi,
 Per incontrar le grosse fere al bosco.
 Ma per la man di Celia (à dirne il vero)
 Troppo tenera, e molle,
 Parmi graue souerchio;
 Il vibrerebbe appena.

Nis. Saria buon questo corno? *Ner.* Oh, oh
 de' corni

I' son maestra, e pur l'altr'ieri appunto
 A lei vn ne donai,
 E forse, con tua pace, anco più bello.

Nis. Or mi souuiene vn don, che non sia micz
 Di lei fors'anco indegno.

Ner. E l'hai d'intorno al collo?

Nis. Mira, com'egli è bello.

Ner. Che è questo, che luce?
 Trannel fuori, ch'io'l veggia.

Nis. Aspetta or'il disciolgo.

Ner. Hà pur la bianca gola.

Nis. O del mio primo amore,

Del mio perduto bene

Disperata memoria,

Altra miglior fortuna

(Or và) ti doni il cielo. *Eccol, Nerca.*

Ner. Deh chi vide giammai cosa più bella?

E' sembra tutto d'oro. *Nis.* E tutto è doro.

Ma vanne, e vedi tu, se puoi con esso

Ricomprarmi la vita:

Non indugiar, che pensi?

Ner. Niso per di' il vero,

Parti

Partì da me colei
 Si turbata, e sdegnosa,
 Che più non credo omai, ch'ella m'ascolti,
 O che parlando io m'impetri.
 Per altra man conuiene,
 Che se le porga il dono.

Nis. Se m'abbandoni tù, Nerea son morto.

Ner. Taci, che'l ciel n'aita.

Mira colà da lungi
 Quella Ninfa, che vien, se non m'abbaglia
 Lo sfauillar di quella sparsa chioma,
 E' Clori. Anzi più tosto,
 Perche n'abbaglia, quinci
 La riconosco; è desia.
 Altra non è, che spieghi
 Chioma sì bionda al Sole.
 Ella è Clori, ella è'l core
 Di Celia appunto, è Clori,
 Di cui Celia non vede
 Più fida amica in Sciro. O te felice,
 Se costei porta il dono.

Nis. Ma io non la conosco,
 Tu per me parla, e priega.

SCENA QUARTA.

Clori, Niso, Nerea.

E I non appare, ed io,
 Conuien, che quinci intorno
 Il vecchio padre aspetti.

Nis. Che tardi omai? *Ner.* Deh taci.

Clo. Ma che farò quì sola intanto? ah lassa,
 Suspirerò. Amore
 Torniamo al giuoco usato,
 E con l'aura amorosa
 Garreggiam sospirando. *Nis.* Or v'è, che
 temi?

Ner. Costei fa de la saggia: à mille proue
 La conobbi, i' ricredo.

Clo. Ma doue (ahi lassa) doue,
 O perduti sospiri,

Doue

Doue n'andrete voi per l'aria erranti,
 Se non sapete, oue trouar quel core,
 A cui vi manda amor, di rea nouella
 Smarriti messaggieri?

Nis. Deh vanne, vanne, e tenta,
 Che, quando e' fosse ancora
 Disperato rimedio,
 Ad ogni modo i' moro.

Clo. Ah non fia mai quel dì, che'l mio bel Sole
 Sol'vna volta ancora
 Riueggia, anzi, ch'i' mora.
 Vn guardo solo i' cheggio,
 Morirò poscia, e lieta
 Pagherò, se fia vapo
 Con la morte vno sguardo, ei ben'il vale.

Nis. Deh. *Ner.* Taci, i' vado. *Clo.* O cielo.

Ner. Pietoso adempia il cielo.

Clo. Oime. *Ner.* Il tuo desio, Clori gentile.

Clo. La tua voce improuisa
 Quasi mi fe paura.

Ner. Ma tu pietosa ancora
 L'altrui desio adempi.
 Chi vuol pietà dal Cielo, v'è pietade.

Clo. Che debb'io dir? m'ha'intesa.
 Per me, vedi, Nerea,
 Soletta or quì d'intorno
 Già sospirando il dì, ch'io riuedrei
 Colà nel patrio cielo, il Sol di Smirna.
 Ma tu da mè, che brami?

Ner. La vita d'vn pastore. *Clo.* A dio m'è vado;
 Sai ben, ch'io non ascolto,
 Chi mi parla d'amore. *Ner.* O dispettosa
 Odi me, non fuggir; l'amor, ch'io dico,
 Amor certo e non fia, ch'è te dispiaccia;
 Nò, non affè, tel giuro

Per questa bella, e cara man, ch'io stringo.

Clo. Che è cotesto? oime. dammel, ti prego.

Ner. Halmi tratto di mano. or v'è, s'è bello.
 Ma tempo aurai da vagheggiarlo, intan-

to.

Clo. Odi quel, ch'io vò dirne.

Clo. Il mio non è, l'hò pur' al collo, il sento.

For-

Forz'è, ch'è fia di Tirsi. O Dei, che veggio?

Ner. Lieto, ò Niso, rinfranca
Tuo perduto coraggio, à costei piace
Fuor di modo il tuo don, farà, che piaccia
A Celia ancor, s'ella gliel porta, vedi,
Come intenta il rimira.

Nis. Segui, Nerea, deh segui,
Che sol per te rinuerde,
Se fior hò di speranza.

Clo. Ma se, morto il mio Tirsi, in man d'altrui
Fusse caduto il cerchio?
Or chi ti diè, Nerea, cerchio sì bello?

Ner. Gentil Pastor mel diè. *Clo.* Pastor di
Sciro?

Ner. D'altre contrade. *Clo.* Ed à che fin tel
diede?

Ner. Per segno del su'amor, de la sua fede.

Clo. D'amor, ch'egli à te porti?

Ner. A me, se tal pur sembro,
Ch'altri debba co i donij
Comprar de l'amor mio. Ah, ch'io son vec-
chia.

Nè trouo più da vender le mie merci
Chi hà douizia d'anni,
Compra, non vende amori.
Ma tu'l fai, e t'infingi,
D'altro viso e'l suo amore
(Mifero lui) amore
Di perdita speranza,
Se non che'n quest'vn cerchio
(Mira in che breue spazio) ora per lui
La fortuna, rotando,
La sua vita racchiude,
Le sue speranze aggira.

Clo. Trammi di pena omai
Com'hà nome il Pastore? oue si troua?
Fà, ch'io'l veggia, e gli parli.

Ner. Altro appunto e non brama. Auanti Niso
Ecco'l Pastor, ch'io dico, il riconosci?
Vnde' due, che staman, se tu put fosti
A la pompa del voto,
Vedesti gir trionfatore al tempio.

O bel.

Nis. O bellissima Ninfa, io son colui,
Che trionfò stamane,
E che morrà stasera.
Se non m'aita amore.

Clo. Altro nome, altra voce, altra sembianza.
Ma che non cangia il tempo, e la fortuna?
Parmi, che'l raffiguri
Via più, che gli occhi, il cor: ma temo
forse

Non il desio m'inganni.

Dimmi Pastor gentile, è tuo quel cerchio?

Nis. Egli è mio, se non quanto
Anch'io son pur d'altrui.

Clo. Quando, e come l'auesti, e chi tel diede?
S'io ti sembro importuna,
Perdonami, Pastor, la cosa il merta.
Raro, ò non mai sen vede in questi campi.

Nis. Deh non voler, ch'io narri
Lunghe fortune or, quando
Poco tempo hò di vita.
L'ebbi, ch'era fanciullo
Anzi tempo felice:
L'ebbi da man, che regge
Altro, ch'armento, ò gregge:
L'ebbi (nè fia ch'io'l nieghi)
L'ebbi à pegno d'amor, d'amor, ch'altroue
Perduto, in questi campi (oime che spero)
A la mia pena antica
Vò cercando'l ristoro. *Clo.* È Tirsi, è desso.
È Tirsi, e fin'ad ora in questi campi,
Per mia cagion dolente,
Và di me ricercando.
O fido core, ò mè via più, ch'ogni altra,
Auuenturata amante.

Ecco'l dì sospirato,
Ecco il ben, ch'io piangea.
Pianti, sospiri, à di;
Son forniti i dolori.

Nis. Deh non vedi costei, ch'ad ogni punto
Si volge in altra parte,
Seco stessa ragiona,
E par tutta confusa, io non sò donde.

Non

Clo. Non mi conosce ancor, non s'assicura,
Con Nerea sen consiglia.

Ner. Fors'anco adombra, e teme,
Ch'è lei sì doni il cerchio.
Non vedesti giammai
Più guardinga fanciulla.

Clo. Com'esser può, ch'amore
Segreto almen non gliel ridica al core?

Ner. O fors'anco innaghita
De la beltà de l'oro
(Chisà?) per se'l vorrebbe.
L'oro può ben'ancor' à le più schiue,
Isfauillando à gli occhi,
Abbarbagliare il core.

Nis. Ma, che che sia, conuiene
Di chiarirla. *Clo.* Ed io stolta, à che ritardo
La mia gioia? pur troppo
Fù lungo'l mio tormento. *Ner.* Or ora,
(attendi)
Io la vò trar d'impaccio. *Clo.* Or me gli
scopro,
Ora vado à bear mi

Ner. Clori. *Clo.* Nerea, non mi turbar' à al-
troue.
Mi tragge il core. *Ner.* Aspetta,
O tù se' rincresceuole, che temi?
Forse, che'n questo cerchio
Qualche laccio amoroso
Incontra te s'ordisca?
Or' odi, et'assicura;
Questo Pastor gentile
Per Celia, e non per te; per Celia (dico)
E non per tè; n'intendi?
Arde, sospira, e muore.
A Celia, à cui diè' i cor, à lei va'l dono.
Ma tu gliel porta almeno.
Questo è pur poco, ed altro
Da te non si richiede.
Portagel tu, farà poi'l resto amore.

Clo. Tirsi, Tirsi per Celia.

Ner. Niso, non Tirsi. *Clo.* Ahi lassa,
Arde, sospira, e muore?

A Celia il cerchio, ed io
Del sacrilego don la portatrice?

Nis. Clori si turba: certo
Non ne vorrà far nulla.

Ner. Deh se per te spietata,
Sia almen d'altrui pietosa;
Sol vna paroletta à pro d'altrui
Non turba nò, non turba
La maestà del tuo rigor. *Nis.* D'aminta
Odo la voce, e lui non veggio, Aminta.

Clo. O perfido amadore, ò fe tradita,
O spergiurato Cielo, ò me infelice.

Ner. Oime, per qual cagione
Così turbata, e fiera? e doue, Clori,
Fuggi sì ratto? almeno
Rendimi il cerchio. Ascolta.

SCENA QUINTA.

Niso, Aminta, Celia.

A Tempo à tēpo' arriui, il Ciel ti mena,
Trattasi qui de la mia vita, Aminta.
Ecco; ma doue, oime, sono sparite?
Nerea, Clori, Nerea.
Deh sì m'hanno scherzato?
Seguiante, Aminta. *Am.* E da qual par-
te? Ni Mira,
Or che sò io? tu colà ver la selua,
Io qui d'intorno al monte.

Cel. O soaue beuanda;
Soaue à queste fauci,
Che auean sete di morte.

Am. Per lo sentier non vanno:
Ma s'elle entrar fra'l bosco, i' guato in-
darno.

Cel. Son pur qui tutta sola
In man de la mia morte, hor che nò moro?

Nis. Nè quindi orma n'appare, ecci altra stra-
da?

Cel. Oime, che veggio? *Nis.* Aminta,
Ecco'l mio Sole. *Am.* Eh caci,

72 ATTO TERZO

Che se di noi s'auuede, ella è sparita,
 E ti parra' l suo lume,
 Anzi balen, che Sole.
Nis. Già n'hà veduti, e par, che disdegnosa
 Ad hor'ad hor ci miri.
 Ma non vedi, com'ella
 Sembra tutta dolente?
 I' veggio in quel bel volto
 Le rose, e i gigli impalliditi, e smorti.
Cel. Ei non vanno, i' non parto:
 Ne vien per me la morte.
Am. Fra se ragiona, e forse
 Per noi seco s'adira.
Nis. Ma si vede però frà quei dolori
 Vna beltà ridente,
 Fra quelle languidezze,
 Vna beltà fiorita.
 O bellezza diuina,
 Han l'altre belle il bel da be' colori
 De i più leggiadri fiori:
 Ma costei nò, per ch'ella,
 Sol perch'è lei, è bella.
Cel. Occhi infelici, or'ecco
 Quanto hà di bello il mondo,
 Ma non per voi, qual dunque altra vaghez
 za,
 Che di morir v'alletta?
Nis. Ahi lasso, i' tutto à sì bel foco auuampo,
 E tu'l rimiri, e taci?
 Il rimiri, e non ardi? Ah ch'io non posso
 Frenar più l'ardor mio.
Am. Ferma, à che moui? *Nis.* E forza,
 Vò parlar' à costei,
 Vò dirle almen. ch'i' moro.
Am. Parlarle? e non pauenti
 Lo sdegno di quel cor, non ti rimembra
 Il diuieto crudele?
 Non tel disse Nerea? Or se tu l'ami,
 Ah non l'inarcerbire.
Cel. Ma da sì dolce vista,
 Oime, nuouo veleno
 Vò con gli occhi suggendo; ed egli forse
 La

SCENA QUINTA.

73

La mia morte ritarda.
Nis. E sì morirò tacendo?
 Morrò senza trar fiato? ah non fia vero.
 Vdranno, vdranno almeno
 Il mio dolor le piante,
 Che men di Celia sien sorde le piante,
 Le piante, à cui non niega
 Questa crudel, ch'io parli.
Cel. Morte, che fai? non osi
 Di chiuder queste luci,
 Ch'or tiene aperte amore?
 Ma pur conuien, ch'i' mora.
 E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.
 Pastori, ò voi ven gite, ò in altra parte,
 Ecco forz'è, ch'i' fugga.
Nis. Ahi fierissima. *Am.* Taci,
 Taci Niso, non vedi,
 Che già col piede in aria
 La sua fuga minaccia?
 Lascianla in pace, e noi
 Andiam, che per le selue
 Non mancan de le piante, oue potrai,
 Non men, che quì d'intorno à questi faggi
 Sparger querele in vano.
Nis. Andiamo, ahi cruda. *Am.* Ahi lasso.

SCENA SESTA.

Celia.

A lme de l'alma mia
 Ven gite, ed è ragione,
 Che s'io debbo morir, l'alma sen vada.
 Or i' morirò: ma voi,
 Amoroze pupille,
 Care de gli occhi miei luci serene,
 Deh s'auuien mai, ch'errando,
 Veggiate à terra estinte
 Queste membra infelici,
 D'vna lagrima sola, ò d'vn sospiro
 Pietà da voi non cheggio: anzi sol cheggio,
 Che'l vostro piè superbo

D

Per

Per vendetta del core
 Getti l'ossa à le fere :
 Sparga il cenere al vento.
 Ma col tenere il vento
 Disperda la memoria
 Del mio mortal'errore. Morte felice,
 Se con la vita anco l'error s'estingue.
 Ma pur'io viuo ancor. Di poca erbetta
 Per me forse la morte
 Non si contenta. Or'ecco
 N'hò perciò pieno il grembo,
 Rinouerò'l velen, ma non fia d'vopo,
 Già mi sento morir. Aminta, Niso.
 Amor, tradito amore, ò fè tradita,
 Or vieni, mira, e godi,
 Ecco la tua vendetta, ecco la pena
 De l'error mio, ecco
 Il fin de la mia pena.
 Pianta gentil, deh reggi
 Questa cadente spoglia, e poich' à l'ombra
 De' tuo' bei rami i' moro,
 Oime, con le tue frondi;
 Con quell'aride almen, che scuote il vèto,
 Queste insepolti membra,
 Deh per pietà ricopri.
 Ma tu mi fuggi, fugge
 La terra, il Ciel s'asconde. Ahi lassa, ed io
 Senza Ciel, senza terra oue rimango?
 Or'ecco. ecco lo'nferno.
 O furie de l'abisso, e che mirate?
 O Cerbero, che ringhi?
 Sù date luogo, i' vegno
 A tormentar fra voi: anzi cedete
 A me le vostre pene.
 Itene voi, ch'io sola
 Farò quaggiù lo'nferno. Ahi lassa, ah
 lassa.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Serpilla, Clori.

NON posso più, deh qui ti posa
 omai,
 E dà qualche respiro,
 Se non al core, al piede almen

Clor. Posianci

Que à te pare: ad ogni modo in vano
 Quinci, e quindi m'aggiro,
 Non c'è monte, nè colle,
 Aura non c'è, ned ombra,
 Che'l mio dolor consoli.
 Non c'è luogo al mio scampo, ed ogni
 luogo
 A tormentar m'è buono.
 Ecco appunto, oue nacque il mio dolore,
 Là rimidi il crudel, qui'l riconobbi,
 Qui fui lieta, e repente
 Ad vn colpo di voce
 Qui, in questo luogo appunto,
 Qui ricaddi infelice, e fù sì ratto,
 Ahi lassa, il precipizio,
 Ch'omai per me la morte
 Esser non può, che neghitosa, e tarda.

Ser. D'amor, e di fortuna

Miseri auuenimenti
 Da mè più non vdit
 Tu m'hai narrati, ò figlia:
 Non è però'l tuo stato or, qual tel fingi,
 Senza speme, e conforto,
 Che, se ben dritto miri,
 Niso, costui, che Tirsi
 Or mi dì, che si noma,
 Egli è pur tuo, ne fia possanza vmana

D 2 Che

Cha te'l ritoglia, indissolubil nodo,
Strinse frà voi la fede.
E ben si può talor porre'n oblio
L'amor, ma non la fede,
La fe, cui Giove hà scritta
Con la sua man folgoreggiante in cielo.
Clo. Ma, lassa, à me che prò?
Senza l'amor la fede
E' fune de la mano,
Non è laccio del core; in questa guisa
Troppo è duro il suo nodo:
Per me sciogasi pure. Ah lungi, lungi
Da me la man, che non mi porge il core.
Nò nò vedi, Serpilla,
Poich'io non hò'l suo amor, la fe non
cheggio.

Ser. Anzi tempo disperi,
Tirsi morta ti crede, ond'à ragione
Nel giouanetto sen potè raccorre
Altra fiamma d'amore, e senza ingiuria
De la beltà, ch'estinta
Fors'hà creduta, e pianta.
Ma quando ei vedrà pur, che tu se' viua,
Rauuierassi il suo primiero ardore.

Clo. Ardor, cui spegner puote vn lieue soffio
D'imaginata morte, oime Serpilla,
E' ben languido ardore, ardor, di cui
Poco, ò nulla mi caglia,
S' e' si rauuiui, ò mora.
Anch'io credei lui morto, e pure schiua
D'ogni altro amore, amai
Quell'estinta beltade,
Quell'ossa incenerite,
E sotto'l cener loro
Serbai viuo il mio foco.
Ben tu'l fai, che souente
Vedesti, e' te ne'n crebbe,
Il mio talento in ombra.
Non può dunque, non puote
La mia creduta morte
Farmi parer men graue

O la

O la sua colpa, ò la mia pena. Ahi lassa,
Egli è'n fedele, egli è'n fedele, ed io
Sono infelice. Omai
Non hà scusa il suo error, non hà riparo
Il mio tormento? Ahi dunque
Che debb'io far, che mi consiglia (A more
Non dirò, nò, ch'Amore
Contra l'infedeltà perde'l consiglio)
Che mi consiglia il mio furore? il mio
Disperato furore?

Ser. Figlia, vien meco, ò lascia,
Ch' i' vada à trouar Tirsi.
Vò, ch'ei ti riconosca,
Vò vederli à fronte.
Vdrem ciò, ch'ei ne dica,
Prenderem poi consiglio.

Clo. Ch'ei mi riueggia? Ahi non hò tant'ardire
Sento, che mal sicuro
Auanti à occhi suoi farò'l mio mio sdegno
Il mio sdegno, che pur à mia salute
Conuien, ch'io serbi intero
Ah non più non più mai. *Ser.* Sì vò ben'io,
Ch'ei ti riueggia: (e tū negar nol dei)
Se non per tuo conforto,
Almen per suo tormento.
Or vò. Ma Tirsi à casa
D'Aminta alberga, quinci
E più breue il sentiero.
Tù fa, ch'à la tue case io ti ritroui,
O quiui sappia almen, oue sie gita.

Clo. Sì, sì, vò pur felice.

Ser. Deh s'io potessi trar'ad vn sol colpo
Celia, e Clori d'impaccio?

Clo. Saprai, ù, farò gita.
Mà ben saprai, ch' i' farò gita à morte.
Sento ben'io, dou'il dolor mi mena.
Tirsi più non vedrammi.
Per mè non c'è conforto:
Per te non vò tormento.
Che qual tū pur ti sie perfido, e crudo.
E' forza (oimè) ch'io t'ami.
Io t'amo, e se per altro

78 ATTO QUARTO
 Non t'è caro'l mio amor, caro ti fia,
 Perche'l mio amor farà la morte mia.
 O Tirsi, ò Tirsi ingrato,
 Filli, che per te nacque,
 Filli, che per tè visse,
 Filli per tè si muore.

SCENA SECONDA.
Niso.

O Do'l nome di Filli?
 Deh par, ch'ad ora, ad ora,
 Fieramente da l'aria
 Mi rimbombi nel cor. Ma donde viene
 Questa mentita voce,
 Ch'è le sue fiamme antiche
 Le ceneri dei core
 Altamente richiama?
 Se' tu forse, ò di Filli
 Ombra serena, e bella,
 Se' tù, che quinci intorno
 Senza riposo errante,
 Al cor mi ti rauuolgi?
 Lasso, da me che puoi voler? tù sai,
 Che dopò la tua morte
 Altro à mè non rimase,
 Che lagrime, e sospiri,
 Se ti gioua, ch'io pianga,
 Potrai ben, fin ch'io viua,
 Rinouar'è tua voglia
 De le lagrime mie, de i miei sospiri
 Ricca pompa funebre. Or prendi queste
 Calde lagrime amare,
 Questi sospiri ardenti
 Ad amor li consacro, à te gli spargo.
 Rimanti, ahilasso, in pace.

SCENA TERZA.
Aminta, Niso.

Nis. E Gli è pur solo. E con cui parli, ò Niso?
 Parlo con l'ombre, Aminta. Ah non
 sò, come

La dolente memoria
 Di quel mio primo, ed infelice ardore
 Or nel mio nuouo incendio,
 Quando pur men dourebbe,
 Or più che mai si rinouella, e mentre
 Questo, e quello ad vn tempo
 Ciascun vuol, che per se pianga, e sospira.
 S'ingorgano le lagrime,
 Confondonfi i sospiri, e'l cor vien meno.

Am. Omai cotesto core
 Frà tanti ardor, frà tanti incendi sembra
 Il focolar d'amore: ò miserello,
 Que Celia balena, vna fauilla
 Non basta dunque à folgorar vn core?
 Senza ch'amor poi tenti
 Trar da spenta beltà cieche fiammelle?
 Non è morta colei (se ben rimembro)
 Ch'or' il tuo duol rauuiua?

Nis. Morì, ch'era fanciulla, in Oriente,
 Andò à l'ocaso il mio bel Sol nascente.
 Ella morì fanciulla,
 E se poscia talor'altra beltade.
 E forse anco ver me (qual tù mi vedi)
 Non ritrosa beltà m'offerse Amore,
 Tosto, per non vederla, in altra parte
 Gli occhi riuolsi, ò li coprij col pianto.
 Sol di Celia poteo
 La nemica beltade
 Quel, che d'altrui non fece
 L'amorosa beltà, ne sò già, come
 Schermo, ò fugga non v'ebbi.
 Così di nuoua fiamma,
 Senza punto allentarsi il primo ardore,
 Il cor mi si raccese;

Onde Fillide i' piango,
 Celia sospiro: quella
 Hò già perduta, questa
 Non aurò mai, e fieno (or ben mel veggio)
 Vani i sospiri, e'l pianto. *Am.* Omai so-
 uerchio.

Mentre ti lagui, il tuo dolor s'inaspra.
 Parliam d'altro. Il Capraio,
 Con qual perciò rimasi
 Nel bosco fauellando
 Di Clori, ò di Nerea
 Non mi sà dar nouella.

Nis. Ed in qual parte omai potrem seguirle?

Am. Senz'orma, e senza traccia,
 Che più seguirle à caso? i' son già stanco.
 Meglio è, che'n questo luogo, oue si scopre
 Da lungi ogni camino,
 Appiè di que' be' faggi
 Riposando veggiam, se quinci intorno
 Appariranno, mentre
 L'aura con fresca mano à l'arsa fronte
 Il sudor ne rasciuga.

Nis. Andiam. Ma che vegg'io?
 Là entro in riuà al bosco
 Frà quelli sterpi, e'l tronco?

Am. Ninfa sembra à le vesti.
 Oh ella è Celia, mira
 Quella gonna d'azzurro,
 Que' cotturni d'argento,
 Quell'arco d'oro. E' Celia,
 Che giace à l'ombra, è dessa.

Nis. Deh Celia à l'ombra giace.
 Vegna, chi veder vuole,
 Giacer' à l'ombra il Sole.

Am. Dì pian, che dorme. *Nis.* E dorme?
 Oh, se per me pietoso
 (Non dico huomini, ò Dei)
 Oh, se per me pietoso
 Vn sogno, vn'ombra almeno,
 Or che dorme sicura, e non sen guarda
 Gisse colà dauanti
 A quell'anima cruda, effigiando

L'ad-

L'addolorato Niso
 Con isquallide labra,
 In atto di morir, chiederle aita.
 Chi sà? ben per me prouo
 Frà l'ombre anco de' sogni
 Destarsi Amor dormendo.
 Misero, à che son giunto, or quand' i' credo
 Le mie speranze a' sogni?
 Ma che? potrò pur vna volta almeno
 Rimirar non fugace il suo bel volto.

Am. Ed io, lasso, ad ogni ora
 Odo le altrui, e debbo
 Tacer le proprie pene.
 Ma taccio, perch' i' moro. A l'ultim'ore
 Non grida, nò, chi muore.

Nis. Per ogni lato i' miro,
 E non iscorgo il viso. Or vedi, Aminta,
 Quel fronduto cespuglio,
 Par ben, ch'amante anch'egli ingordo stèda
 Le ramora spinose
 Ad inuolar quelle vermiglie rose.
 O riuale importuno,
 Non fia, che la tua branca,
 Benche di spine armata,
 Il mio ben mi contenda.

Am. Và pian, che non la desti.

Nis. Oimè, vicino al mio bramato foco
 Or tutto agghiaccio, e tremo. O meravi-
 Così vien, che si tema (glia
 La beltà, che s'adora? I' non ardisco:
 Inuisibili strali
 Par, ch'indi Amor saetti.
 Ma tui, che non pauenti
 Saettume d'amor, tui vanne ardito,
 E'l suo bel viso mi discopri. *Am.* Or vado,
 Ma non à lieue impresa,
 Com'ei si crede. *Nis.* Aminta,
 Aminta, eh non t'accorgi,
 Che'l piè tremando segna.
 L'orme incerte. e ritrose.
 Ferma, ferma, che'l volto impallidito
 Ridice il tuo timore; e pur non ami.

D 5 Or

Or dond'è'l tuo spauento?

Am. Certo io nol sò . Ma forse
Qualche Nume del Cielo è quì disceso
A custodir l'addormentate membra .

Nis. Se maggior Nume ha'l Cielo ,
Che la stessa beltà di quel bel volto .

SCENA QUARTA.

Narete, Niso, Aminta .

MA vè, Siluan, che'l Capro
Non ti fugga di man, se tù pur vuoi
Dar la vita à Filin con le tue mani .

Am. Egli è Narete. *Nar.* E di lui, che volando
Riporti à Celia , omai de l'amor suo
La felice nouella . *Nis.* Ahì che nouella ?
Che amor è che Celia ? or tù non odi , A-
minta ?

Am. Taci , taci, Ti salui il Ciel, Narete :
Ma che liete nouelle
Hai per Celia d'amor ? *Nar.* Che l'amor
suo ;
Il suo bel Capro è viuo . *Am.* Ah ah . *Nis.*
Respiro .

Am. Quel Capro che Filin già d'ogn'intorno
Così vezzose lagrime piangendo ?
Nar. Morto'l credea'l fanciullo ; e faria morto ,
Se tratto à le sue strida
Non v'accorrea Narete ,
Perch'egli auea pasciuto
D'vn'erba velenosa ,
Che con mortale inganno
Prima addormenta , e poscia
Gli addormentati ancide ,
S'auanti, che'l velen giunga nel core ,
Non vengono bagnati ,
Sì che ne lo spruzar percosso il volto ,
Da l'abisso del sonno
La vita si richiami .
Ond'io , cui nota è l'erba ,
A l'acqua corsi , ed inaffiando il Capro .

Bello

Nar. Senza goccia di sangue
Veggio innocente il dardo .

Nis. O Celia , ahì tu non odi ?
O bell'anima ignuda, oue se' gita ?
Lasci quì fredde , e sole
Queste membra sì belle ?

Nar. Sono intatte le vesti .

Nis. Vieni , torna , rimira
Sol'vna volta ancor questo bel viso ,
Ed allor viui poi
Lontana , se tu puoi .

Nar. Che erba è questa , ond'ella hà pieno il
grembo ?

*Niso, Aminta, correte ,
Tosto correte à la vicina fonte .*

Nis. Qual più vicina fonte ,
Che gli occhi miei correnti
D'amarissime lagrime ?
Lascia , che noi piangiamo ,
Vfficio nostro e'l pianto , il bagno , è'l rogo
Saran cura d'altrui . *Nar.* Deh non è tēpo
Di lagrimar' in vano .
Itene voi (dich'io)
Recatemi de l'acqua ,
Da bagnarnele il viso .
Datemi luogo : eh gite .

Am. A che lauar d'altr'acqua
Il volto , in cui (non vedi ?)
Il nostro pianto inonda ?

Nar. Or io stesso v'andrò . *Am.* Vien , vien ,
Narete .

Deh par , ch'ella si moua .

Cel. Oime . *Nis.* Tosto ò Narete .
Celia viue , e respira .

Nar. O prouidenza eterna .
Felicissimo pianto ,
Antidoto mirabile .
Ei fù , che per lo viso diramando
Contra'l velen de l'erba
Le ritornò la vita . *Nis.* O Celia . *Am.* Celia .

Nar. Non la turbate . Ecco risorge , aitanla .
Cel. Oh com'è faticoso

Il camin de la morte.
 Son lassa, e tutto molle
 Hò di sudore il volto.

Nar. Stordita anco vaneggia,
 E sudor del suo volto

Cred'ella il vostro pianto. *Cel.* I' son pur giunta

Entro i regni de l'ombre.
 Son questi i campi Stigi?

Nar. Itela sostenendo.

Cel. Chi mi sospinge? ah lassa, ah lassa, or' ecco
 I mostri de l'Inferno, or ecco quelli,
 Che'n forma de gli amanti,
 Vengono à tormentar l'anime infide.

Nis. Oh Celia. *Cel.* Oimè. *Nar.* Deh lungi,
 Lungi da lei, pastori,
 Quiui ascosi tacete, in fin ch'io sgombri
 Da questa mente addormentata i sogni.

Cel. Ma pur' al lor aspetto
 La fiamma del mio core, oimè, s'auanza.
 Dunque i mostri d'Inferno
 Spiran foco d'amore? ah troppo è erudo,
 Se col fuoco d'amor arde lo'nferno.

Nar. O figlia. *Cel.* E chi è costui
 Così barbuto, e bianco?
 Forse l'vecchio Caronte? à l'altra riu
 Non hò varcato ancora?

Nar. Celia figlia, vaneggi.
 Deh riscuotiti, omai, tu se' tra' viui.
 E se nol credi: mira,
 Colà girando il Cielo,
 Ir' à l'ocaso il Sol, che tu pur dianzi
 Vedesti in Oriente.
 Mira al soffiar de l'aura
 Questa fronda cadente.
 La ne' regni de l'Ombre,
 O non si leua, ò non tramonta il Sole,
 Nè quell'eterne piante
 Caduca fronde adorna.
 Se'in terra de' mortali, e tu se' viua,
 Io son Narete, questi
 Son i campi di Sciro, e non conosci

Il prato de la fonte,
 Il boschetto del Ceruo, il monte d'Euro
 Il colle Orminio, il colle, oue se' nata?
 Or che rimiri? e' son ben dessi, parla.
 Che pensi omai? non ti risuegli ancora?

Cel. Son viua? ed è pur vero?

Narete'l dice, ed io
 Più, ch'à Narete, al mio dolore il credo;
 Ma pur fui morta, e fui
 La giù ne' regni de la morte; vidi
 Pur quiui ad vno, ad vno
 Tutti, quanti hà l'Inferno
 Furie, Fere, e tormenti,
 Or chi poteo trarmi d'abisso à forza?

Nar. I tuoi miseri amanti,
 Piangendo la tua morte, essi potero
 Con le lagrime lor darti la vita.

Cel. Ah mal per me si fece al pianto loro
 Placabile l'Inferno.
 Ma non fù il pianto loro, e sò ben'io,
 Ch'oue Cerbero latra, ò fischia l'Idra,
 Altra voce non s'ode.
 Ei fù l'orror di quest'alma infedele,
 Cui non potè soffrir l'orrido Inferno
 Misera, e viuo? i' viuo, e la mia vita
 E' vomito d'Inferno. *Nis.* Odi Narete,
 Costei ancor tra le chimere adombra.

Cel. Vita infelice, à cui
 Fin' il morir vien meno.

Nar. Voi, senza darle noia,
 Mirate, che di nuouo
 Contra se non ritorna'n crudelire.

Cel. Ma tu forse ò del Cielo alta giustizia.
 Tu forse vuoi, ch'io doppiamente infida
 Or sia tornata in vita,
 Perchè di nuouo i' mora,
 E sia per doppio error doppia la morte.

Nis. Ma tu perche ten vai?
 Deh non lasciar noi soli
 A tanta impresa. *Nar.* I' vado
 Ver la valle d'Alcandro,
 E torno or' or con erbe,

Da stenebrar quell'alma.

Cel. A morte dunque, à morte.

SCENA SESTA.

*Aminta, Celia, Niso.**A* Morte, ò Celia, à morte?
Or, se pur vuoi morir, prendi quest'alma.

E con essa ti mori.

Tu certo non morrai;

Se l'alma mia non spira.

Nis. Ei parla seco, ed ella ancor non fugge?*Cel.* Perché? non vuoi ch'io mora.

Così dunque contendi

Al mio male il rimedio?

Così contrasti il Cielo.

Nis. Anzi ascolta, e risponde.*Am.* Altro rimedio'l cielo,

Che la tua morte or'al tuo mal prescrive.

Cel. E' qual rimedio vuoi, ch'abbia'l mio male.

Quando ne pur la morte,

Che fine è d'ogni male,

Potè dar fine al mio'nfinito male?

Nis. Ma romperò ben'io

Questi frà lor sì dolci

Amorosi parlari

Am. La mia non la tua morte,

E con la morte mia l'amor di Niso

Per tua salute hà destinato il Cielo.

Nis. Ma nò, non vò turbarli;

Vò prima vdir, tacendo.

Cel. Ah, ah. *Am.* Non ti sdegnar, deh più benigna

Or mia ragion intendi.

S'ami pur Niso, ò Celia.

Nis. E contra me si parla.*Am.* Ami Niso à ragione,

Merta, Niso, il tuo amor: Niso, che seppe

Arder' al tuo bel lume

Fin d'allox, che, morendo,

AI

Al tuo bel lume aprì le luci oscure.

Felice lui, se vide tardi il Sole,

Non arse tardi al Sole.

Ond'ei può dirsi in Sciro

Nouello abitator, non tardo amante.

Nis. Oue cadrà costui; oue s'aggira?*Am.* Ma lasso, in me che scorgi,

Ond'io pur del tuo amor degno ti sembri?

Io d'ogni merto ignudo

Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco;

Ardo vil tronco, il quale

Tardi s'accende, e tosto incenerisce.

Io, che potei molti anni,

Mirando il tuo bel viso,

Senza fiamma mirarlo,

Degno non son, che troui

Tarda fiamma d'amor, pronta pietade.

Degno non son, che m'ami: e pur non

cheggio,

Che lasci nò d'amarmi, omai cotanto

Non mi consente amore, i' cheggio solo,

Chi mi lasci morire. E la mia morte,

O fortunata morte,

Sarà la tua salute. Allor potrai

Amar Niso, ed Aminta.

E non sarai crudele,

Od amante infedele,

Perchè amerai l'vn viuo, e l'altro estinto:

L'vn'amerai godendo,

L'altro amerai piangendo,

Ne farà lungo il pianto:

Vna lagrima sola

Farà pago'l mio amore; indi n'andrai

Tu stessa lieta à far beato altrui.

Nis. O d'amante, ò d'amico

Non vfata pietade.

A torto io ne temei, or me ne pento.

Am. Voi dunque ambo viuete,

Viuete voi felici,

Io morirò. Per voi de la mia vita

Faccio vn voto ad Amor, là nel suo tempio

Questa spoglia s'appenda.

Non

Nis. Non è più tempo di tacere, omai
Vile fora il silenzio. Aminta, Aminta,
Hò ben' vn'alma da morir' anch'io:
Hò core anch'io, che sà bramar la morte;
Anzi la vita omai cara m'è solo,
Quanto con essa i' mora,
S'è la mia morte lice
Far l'amico, e l'amante in vn felice.

Cel. Deh tacete, pastori,
Ambo tacete, ed ambo
Dateui pace, ch'io
Io sola errai, ed io
Sola conuien, che mora.
Viuete voi, viuete,
Nè vi prenda pietade
D'vna fera spietata:
Non vi riscaldi amore
D'vn'amante infedele.
Parui, che questo volto,
Questi occhi, questo crine,
Auanzi del dolore,
Rifiuti de la morte,
Debbansi amar da voi?
Or' amate, i' nol vieto;
Ma amate sì, ch'Amore.
Disdegno, e non pietade al cor vi spiri.
Io t'amo Aminta, ò Niso
E tu non m'odij adunque? i' t'amo, ò Niso,
Dunque non m'odij, Aminta?
Oimè, se non m'odiate,
Voi certo non m'amate:
Ch'Amor non è, là dou'ei non ispira,
Quando l'chiede ragion, disdegno, ed ira.
O miei traditi amanti,
Deh tra voi si contenda,
Non chi di voi, morendo,
Ridoni à me la vita,
Ma si contenda solo,
Chi debba esser di voi à la mia morte
Il feritor primiero.
Deh venitene omai,
Ch' à la mia morte anch'io farò con voi

Con-

Congiurata; e ciascuno à suo talento
Ogni potet v'impieghi.
Voi la mano, ed io'l sen; voi l'arme, io l'al-
ma.

Voim' aprirete il core,
Io ne trarrò la vita.
Così voi col ferire, io col morire,
Farem di nostre offese alta vendetta.

SCENA SETTIMA.

*Filino, Celia, Aminta,
Niso.*

E Tu se' quì? correndo
Non ti vedeua, ò Celia,
Deh non sai? la tua Clori,
Oimè. *Cel.* Che rea nouella
Hai di Clori, ò Filino,
Da recar sospirando?
O non è viua, ò muore.
Muore? *Am.* Oh. *Nis.* Che dice egli?
Ahi come, e doue?
Ne la valle. *Cel.* Dì tosto. *Fil.* Adagio,
appena
Anelando respiro.
Ne la valle d'Alcandro
Io l'hò testè lasciata,
Que giacea; non mica
In sù l'erbetta à l'ombra,
Ma frà l'ignude pietre,
Que più scalda il Sole.
Ella quiui piangendo,
Prendea dal ciel commiato,
E con dolenti voci
Affrettaua la morte.
Ma ben l'auca da presso: i' l'hò veduta;
Che già con l'ali sparse
Faceale ombrar di pallid'ombre il volto.
O infausto giorno. *Cel.* Ahi qual'empia
cagione

Hà

Hà di dolor sì fiero ?

Am. Forse'l romor, ch'è sparso
De la tua morte. O Celia, e chi vorrebbe,
Andando à morir tu, restare in vita ?

Nis. Aminta, è costei forse
Quella Clori, à cui diedi il cerchio. *Am.*
E dessa.

Cel. Ah ria fortuna. *Nis.* O Celia,
Andiam colà, fors'anco
Potremo aiutarla. *Cel.* Andiam, Filino.

Am. E doue,
Dì tu, ch'ella giacea ?

Fil. Ne la valle d'Alcandro infra le felci,
Colà presso à la fonte.
Voi non potrete errare, io men ritorno
A riueder la greggia,
A ribaciare il Capro.

Cel. O Clori anima mia, deh voglia il cielo,
Che viua io ti riueggia.
Sò ben, che quand'vdito
Aurai l'alta cagion de la mia morte,
Sò ben, che n'pace allora
Tu soffrirai, ch'io mora.

Fil. Oh, Niso, Niso, ascolta
Nis. Che vuoi ? *Fil.* M'vscia di mente.

Nis. Or di tosto, che Celia
Vassene, e corre. *Fil.* Aspetta.
Ma tu stesso tel prendi.
Ella'l mi cinse, ed io non sò disciorlo.

Nis. Sì sì, questo è'l mio cerchio.
Or sia lodato il ciel. Ma che vegg'io ?
E quì la parte anco di Filli, è certo.
Ecco appunto d'intorno

Appariscono intiere
Le già tronche figure.
E chi tel diè Filino ?

Fil. Clori mel diede. *Nis.* E donde
L'ebbe costei ?

Fil. Non sò, ma quando mossi
Cheto cheto là, doue
Ella giacea piangendo,
Quiui in terra l'auca ;

Mira-

Miranal fisso, etutto
Di lagrime il bagnaua,
Spesse volte chiamando,
O sfortunata Filli, o Tirsi ingrato.

Nis. Oimè, che fia cotesto ? or segui, segui.

Fil. E che vuoi più, ch'io segua ?

Nis. Come poscia tel diede,
Che fè, che disse allora ?

Fil. Ella di me s'auuide,
E mi chiamò, v'andai, e di sua mano,
Ma d'vna man tremante,
Fredda via più, che'l marmo, intorno al
collo

Questo cerchio mi cinse.
E disse mi, piangendo,
Tal ch'appena l'vdij. così già roca
Auea la voce: ò bel garzon (mi disse)

Vanne, che'l ciel t'aiti,
Porta or' or questo cerchio ;
Nè far ch'altrui tel veggia,
A quel Pastor, che Niso or qui s'appella,
E digli. *Nis.* E che dei dirgli ?

Fil. Non sò, se mi rammenti. *Nis.* O smemo-
rato.

Fil. Non mi gridar. Sì sì, or mi souuene.

Digli ch'ei riconosca
In questo cerchio intiero,
La rotta fè di Tirsi.

E viua ei pur felice,
Come infelice l'moro. *Nis.* ahi, certo è
Filli.

Che più temerne ? ò me via più, ch'ogni
altro.

Fin nè le mie venture
Suenturato Pastore.
O dolcissima Filli,
Dunque hà voluto il cielo,
Che viua io ti ritroui

Solo, perch'io t'ancida ? ahi non bastaua
A la miseria mia
La tua morte, s'io stesso
Non era l'omicida ?

S'altro

96 ATTO QUARTO

Fil. S'altro da me non chiedi,
 I' me n'andrò. *Nis.* Ma tù cerchio infelice,
 Tù, che dell'error mio fusti ad vn tempo
 Accusatore, e reo;
 Or tò, v'andà ne gli abissi.

Fil. Deh, nel torrente ei l'hà gittato. *Nis.* Quinci
 Tù la mia colpa accula;
 Le mie pene apparecchia:
 Quinci à poco io ti seguo.

Fil. Costui sì furioso
 Mi spauenta impazzisce.
 I' men vò gire. *Nis.* O stolto,
 Errai, che feci? à che gittar il cerchio,
 Filli fors'anco è viua,
 Ma che pero? non fia,
 Che già'l colpo crudel de la sua morte
 Io non abbia scoccato. Omai che spero?
 Potrò forse negando
 Ricoprir l'impietà de l'error mio?
 O giustitia d'Amore, hai pur voluto,
 Che questa propria lingua innanzi à lei
 A lei stessa dispieghi
 Fra mill'empì sospiri
 Il mio'nfedele ardore.
 Ma fia, che puote, i' voglio,
 Viua, ò morta, che fia,
 Gir' à trouar costei;
 Le vò morir a' piedi,
 Che, se non altro, almen le fia pur caro
 Di veder la mia morte. O Celia, ò Celia,
 Ama tù pur il tuo fedele Aminta:
 Tù viui seco, e lascia,
 Ch'omai per la mia Filli,
 S'altro non posso, almeno
 Per la mia Filli i' mora. Or tù mi guida;
 Que se' tù Fillino? ei se n'è gito.
 Deh chi fia, che mi scorga? andronne à
 caso,
 A disperato core
 Fida scorta è'l furore.

Il fine del Quarto Atto.

97
 ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Perindo.

O Sacrilegio, in terra
 L'Idolo, à cui ogni mortal s'at-
 terra?
 O del mio gran Signor, del Rè
 de'Regi,
 O sacra, ò diua imago, ecco i' t'inchino,
 A' piedi tuoi la cima
 Del mio capo soggiace.
 Ma te infelice, à cui
 Potè cader di man l'Idolo altero,
 Morrai, chi che tu sie, nè viuer deue,
 Cui tanto hà in ira il Ciel, che fin di
 mano
 Gli fà cader la vita.
 Deh chi fù l'empio? e come
 N'auremo indizio? questo
 Cura farà d'Oronte, egli hà in sua mano
 E la legge, e la spada.
 A lui, à lui volando.
 Basta à me, ch'egli il sappia.
 Ma quì fia ben, ch'i' tema
 Di smarrir' il camino.
 Se pur non erro, io fui
 Con Oronte stamane
 In questo luogo appunto.
 Sì sì, quell'è'l sentiero,
 Onde venimmo, quinci
 Tornammo, e fù più breue.
 O, o, pastor, la via
 Di gir dritto à le tende?

E SCE.

SCENA SECONDA.

Narete, Clori.

Costà dritto, Signore,
Ma fora ben più dritto
Per voi barbara gente,
Il camin de la morte.
Io sapea ben che tardi
Quì tornerei per Celia.
E non si può cotanto, io mi consolo,
Ch'ell'era in buone mani. Or di costei
Conuien prendermi cura. O figlia innanzi.

Clo. O cortese Narete,
Deh lascia omai, ch'io torni
A godermi soletta il mio dolore.

Nar. Ei non è tal, ch'io fidi
La tua vita in tua mano,
Io ne vò cura, il Cielo
Per te, non per altrui à coglier l'erbe
Colà dianzi mi trasse.

Clo. Ahi, che strana pietade
E cotesta, ò Narete?
Sappi, ch'io son già morta,
Non hò più cor, ned'alma, e mentre credi
Vietar, ch'io mora, omai sol mi diuieri
La tomba, e non la morte
Così dunque ti gioua
Trarti dietro pe'campi
Cadaueri insepolti?

Nar. Tu da me nulla impetretai, se prima
Il tuo dolor non mi discopri almeno.

Clo. Eccolo, oimè. *Nar.* Chi vien? perchè
t'ascondi?

SCENA TERZA.

Narete, Niso, Clori.

VE, ch'egli è Niso. O' Niso,
E don'è la tua Celia?

Che

Che diunene d'Aminta? ei non è seco?

Nis. O mio Narete, ò quanto in sì breue ora
Mi riuedi cangiato, è merauiglia,
Che tu mi riconosca
Non son più Niso, anzi non son più viuo.
Celia non è più mia,
Aminta è seco, e vanno
Per trouar Clori, e Clori
Anch'io pur vò cercando, ah sai tu, doue
Ella sia viua, ò morta?

Nar. E viua, e non è lungi;
Ma tu che parli? donde
Così turbato or nuouamente appari?

Nis. Tosto l'vdrai, ma prima
Clori m'insegna. Ah dunque
E viua? e non è lungi?

Clo. E pur conuien, ch'io'l miri.
O come dolcemente in quel bel viso
Và l'empio cor lauato. *Nar.* Eccola, Clori,
Vien, vieni, è Niso. *Nis.* Oimè son morto.

Nar. Vdisti,
Ch'egli, Celia, ed Aminta in ogni lato
Van di tè ricercando?

Vedi, com'il romor de la tua morte
Turba Ninfe, e Pastori. *Nis.* E sì la luce
Di que'begli occhi, ò cieco,
Io vidi, e non concobbi? *Clo.* O buon Narete,
Non conosci costui,
Se la mia morte il turba,
De la mia morte il turba
Diletto, e non pietade.
Ei fù, che mi diè morte,
E vien quì sol per vagheggiarne il colpo.

Nar. A te costui la morte?
Niso non odi? e che vuol dir costei?

Nis. Che fia lasso di me?
Potrò parlare? ed ella
Sosterrà le mie voci?

Nar. Egli à me non risponde, ed io non odo
Ciò, che frà sè gorgoglia. *Nis.* Or tu mi spira
A sì grand'vopo, Amor tu mi concedi
Degne del mio dolor sembianze, e voci.

O Filli, ah! Filli, oimè.

Nar. Filli costei, ò Clori?

Nis. Ah! non posso, i sospiri
Annodan le parole.

Nar. Ella fuor di se stessa

Non pon cura ad altrui; tù dimmi, ò Niso.

Nis. O Filli, anima mia. *Nar.* Anima mia?
E sì parla d'amore, or me n'auueggio.
La mia voce v'è roca,
Merauiglia non è, s'altri non m'ode.

Nis. Errai misero, errai.

Nar. Ma farò pur'almeno
Di qualche merauiglia
Muto riguardatore.

Nis. Deh non volgere, ò Filli,
In altra parte il volto.
Forse, che'n questa guisa,
Negando il tuo bel volto à gli occhi miei,
Vuoi punir la mia colpa.
Ma nò, mirami, ascolta, il tuo bel volto
Ei fia, se pur nol sai,
Ei fia de l'error mio
Il punitor seверо, ei folgorando
Saprà ben far da sè le sue vendette.
Deh qual più degna pena à le mie colpe,
Che tener fissa auanti à gli occhi miei
La beltà, c'hò tradita,
La beltà, c'hò perduta?
Errai misero, errai, e perch'io pianga,
Non creder già, ch'io voglia
Chieder mercè col pianto.
Sò ben, che dal mio sen, da gli occhi miei,
Che per altrui potero
Piangere, e sospirare,
Non può lagrima vscir, non può sospiro,
Che da tè nulla impetri.
Altro da me non puoi
Gradir, se non ch'io mora, e la mia morte
Per me eheggia perdono.
Tu, s'ella pur t'è cara,
Non gliel negar, non è ragion, che nulla
Asì gradito intercessor si nieghi.

Io morirò, tu perdona (altro non cheggio)
A cenere insepolto, à l'alma errante.

Clo. Pastor, s'errasti, il sai,
Sallo Amor, fallo il Cielo.
Ei, che può folgorar', ei ti perdoni.
Io vile pastorella,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante,
Non hò già, donde caglia
Del mio sdegno à colui,
Cui del mio amor non casse.

Nis. Oimè. *Clo.* Ah Tirsi, ah Tirsi.

Nar. Filli dianzi costei, or costui Tirsi?

Clo. D'amorosi sospiri
Falseggiatore industre,
Se tu, che piangi, ò Tirsi?
E tu, tu, che m'ancidi,
Se tu, che per me poi
Brami cotanto di morire? adunque
Non basta al mio tormento
La tua'mpietà, s'ancora
Con la pietate incrudelir non tenti?
Finta pietade, finti
Sospir, ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desire, e pur non posso
Patir, quantunque finto'l tuo dolore,
De la tua morte solo,
Solo il nome io pauento.
Taci dunque, e tu viui,
C'hai ben, chi per te muora.
Tu viui pur, e'n pace
Goditi lieto i tuoi nouelli amori.
Oue se ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vò, che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioie ne turbi,
Morrommi, or ti rallegra,
Morro, e priego il Cielo,
Che'n contra te non armi

L'ira vendicatrice,
 Che, se tu l'offendesti,
 F'hò ben in sen per te cotante pene,
 Che può de le tue colpe
 Pagar frappieno il Ciel con le mie pene.
 Che dico mie? son tue,
 L'ebbi da te, ragione
 E, che per te le'mpieghi.

SCENA QUARTA.

Melisso, Niso, Clori, Narete.

O Clori (e tremo ancora)
 Deh fai tu nulla, o figlia,

Sapete voi, pastori,
 Chi sia quello'nfelice,
 Che gittata ne'campi
 Hà del Trace Signor l'altiera imago?

Nis. E perchè poi cotanto
 Affannato il richiedi?

Mel. Deh se tu'l fai, v'è pur, e vola, e digli,
 Ch'ei fugga, voli, o mora.
 Ma noi andiam, figliuola,
 Son quì vicino i Traci,
 E più che mai, rabbiosi.

Clor. A che fuggir da i Traci,
 Ora, che fatto è per me Trace Amore?

Nis. Ma come dee morir? per qual cagione?

Mel. Barbara legge il danna, e ciò ti basti.
 Andiam, Clori, non sai?
 T'uscì di mente? andiamo.

Nar. Ferma, ti priego, ah dimmi,
 E che nuoua sciagura omai n'apporta:
 Quel barbaro furor, de'nostri mali
 Producitor fecondo?

Mel. Dirol; ma voi deh rimirate intanto.
 S'alcun d'essi n'appare.
 Hanno per legge i Traci,
 Che la reale imagine
 Del superbo Tiranno,
 Quunque ella si veggia, ella s'adori,

Pena

Pena la vita à chi, per caso, od aite
 Spregia, come che sia, l'Idolo atroce.

Nar. Iniqua legge, mira,
 Se l'alterezza vmana
 Sà ben'altar le corna, e torreggiante
 Cozzar infin col Ciel. Nis. Segui, pastore.

Mel. Or giua il Capitan con le sue genti
 Per li fanciulli del tributo al tempio,
 Ed io colà nascoso

Per la fratta il miraua,
 Quand'vn de'suoi, ch'appunto
 Venia da questa parte,
 A lui si fè, dicendo;

Mira, signor (e'n mano
 Gli diè non sò che d'oro;

Altro frà quella siepe
 Io non iscerfi; appena
 Potei vederne il folgorar de l'oro)

Ed ecco, ecco (dis'egli)
 L'immagine real, cui poco dianzi
 In riu d'vn torrente, o sacrilegio,
 Hò ritrouata in terra.

Gli altri d'ira fremendo,
 Non sò se per furore, o per v'anza,
 Tutte le vesti allora

Si lacerar d'intorno, il Capitano
 Preso colui per man, seco parlando
 Con inarcate ciglia;
 In disparte si trasse.

Io per gireuol calle
 Indi partimmi. E certo
 Tardar nò ponno, eccogli, ahi figlia andia- (mo)

Nar. Nò, che partendo voi, ne prenderanno
 Qualche'ndizio di colpa.

SCENA QUINTA.

Oronte, Niso, Clori, Melisso,
 Narete, Perindo.

E Certo il cerchio, è desso, io'l riconosco:
 Ma pur la legge è chiara

Contra la mano errante,
E tronco hà da cadere
Il capo di colui,
Che l'imagin real gittò per terra.

Nis. O Filli, or tù vedrai,
Se'l mio dolor, se'l mio desirè è finto.

Oro. Si troui il reo, si troui,
Di cui fia'l cerchio, e poscia.

Nis. Signor, egli è trouato,
E preso à prender viene
Da la tua man le sue douute pene.
E mio quel cerchio, ed io
Fui, che'in terra il gittai.
Questa è la mano errante,
Questo è'l capo dannato, or vègna il ferro
Vendicator de la reale offesa.

Mel. O disperato ardir fuggiam noi, Clori,
Fuggiam quinci la morte.

Clor. Tù fuggi, oue ti pare, à mè conuiene
Per seguir la mia vita
Gir'incontro à la morte.
Signor, costui per altro
Và la morte cercando. Il cerchio è mio,
Ecco, questa è la gola,
Ch'ei già molti anni hà cinta,
E sì ne serba ancor freschissime orme.
E mio quel cerchio, ed io.

Mel. Ahi Clori. *Nar.* Oimè. *Per.* Pastori.
Fermate eui, tacete,
Alcun non sia, che ardisca
Mouer piede, nè lingua.

Oro. Tù segui, Ninfa. *Clor.* E mio quel cerchio,
ed io
Fui, che'n terra il gittai. Or, se morendo
Può pagarsi il mio fallo, altri nol paghi,
Hò capo anch'io, che tronco
Saprà cadere, e insanguinare il ferro
Vendicator de la reale offesa.

Nis. Deh. taci tù. Signore.
Costei d'amor vaneggia, à te non lice
Dar più l'orecchie a' sogni
De' forsennati amanti.

E' vero

E' vero, ed io nol niego,
Ell'hà parte nel cerchio,
Ma non già ne l'errore.
Oue, e quando gittollo, e chi la vide?
Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai
Colà per quel dirupo,
Che'n fin'al rio s'auualla, or men rimem-
bra.

Per. E vero, e fù da questo lato, ou'io
Presso à l'acqua il trouai. *Nis.* Filino il vide,
Filino il semplicetto.
Ei, che non sà mentir, egli tel dica.

Clor. Crudel, deh se m'hai tolto
L'alma, e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.

Oro. Che ti sembra Perindo?
Par' à me, ch'io rauuisci
In più maturi aspetti
Que' teneri sembianti.

Nis. Forse, ò Filli, ti duole,
Che reo de la tua morte
Per altra colpa i' mora?

Clor. Forse, ò Tirsi, ti duole,
Che per tua man ferita
Per altra mano i' mora?

Per. Odi tenzon d'amor, certo son questi
Que' pargoletti amanti.
Mira con esso loro
Com'egli è fatto grande
L'Amorin, che fanciullo
Pargoleggiaua in Tracia.
Amor'è, che gli trae (non te n'auuedi?)
L'vn per l'altro à morire. *Or.* Or tù faciulla,
Dimmi, come ti nomi?
Onde se' ? di cui figlia?

Mel. Clori costei s'appella, ed io Melisso,
Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de' campi di Smirna.

Clor. Clori di Smirna, e figlia
Mi chiamai di Melisso,
Mentre io volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte, omai

E 5 Non

Non son più Clori, nè, son Filli, e sono
 Quella Filli, che'n Tracia
 Fu già nudrita vn tempo:
 Quella Filli, di cui
 Bramò cotanto il tuo Signor la morte.
 Altro di me non sò, ma ciò ti basti,
 S'altro da me non vuoi, se non ch'io mora.

Oro. E tù, vecchio bugiardo,
 A mè dunque ne vai
 Con quest'ardita fronte
 Menzognette recando.

Mel. Mercè per Dio, mercede,
 Ecco la vita mia,
 Signor, ne le tue mani. Arban di Smirna
 Costei mi diede in cura, e per iscampo
 Di mè, di lei, di lui,
 La già celando altrui.

Oro. Tu m'auuiluppi, io non intendo. Dimmi
 Più chiaramente, come
 Venne in tua man costei. *Mel.* Sig. dirollo,
 Tu l'ica affrena in tanto. *Oimè.* *Oro.* Pon fine
 A' sospiri, e di tosto.

Mel. Allor che'l Rè di Smirna affalse armato
 Le Campagne di Tracia, vn di sua gente,
 Quell'Arban, ch'io dicea, costei bambina,
 E seco vn garzoncello
 Fe prigioni ad vn tempo. *Nis.* Ed ecco
Oro. Taci.

Non mi turbar, tù segui.

Mel. A i sembianti, à le vesti, à i portamenti.
 Paruer d'alta fortuna,
 Ond'inuaghito Arbanò
 De la preda gentile
 Teme, che'l Rè nel priui,
 La cela, e s' non cura
 Vn decreto Real, ch'ogni soldato
 Deggia de porte in man del Rè, quātunque:
 Fà prigionieri ò spoglie.
 Il Rè di Tracia intanto,
 Pien d'ira minaccioso,
 I fanciulli richiede,
 Non sò, se per desio de la lor morte.

Oh

Clor. Oh non te'l disse Arbanò, e mille volte
 Non l'hai tù rafferमतò? e come dunque
 Or, quì si d'improuiso
 Nascono i dubbi tuoi?
 Per vana tenerezza,
 Ch'hai tù della mia vita;
 Non dei già porre in forse
 Il gran desio ch'hà'l Rè de la mia morte.

Mel. Arbanò il disse, è vero,
 Ma forse ad arte il finse,
 Tu'l de'saper, Signore. *Oro.* Io'l sò, tu segui.

Mel. Li chiede il Rè di Tracia: il Rè di Smirna:
 Non sà di lor nouella, e pur e' brama
 Di rimandargli in Tracia,
 Per addolcir gli sdegni
 De l'offeso nemico,
 Ed impetrar la desiata pace.
 Grandi quinci propone, e premi, e pene
 A chi li cela, ò scuopre.
 Però temendo Arbanò, non il suo furto
 Al fin pur s'appalesi;
 Là ne' vicini monti, ou' à le caccie
 Solea venir souente,
 Reca di notte ambo i fanciulli. Quiui
 Cangia lor nome, e vesti, e vuol che ignoti
 In boschereccie spoglie
 Viuan rustica vita,
 E perchè l'vn per l'altro
 Non sia riconosciuto,
 A me diede costei,
 E'l fanciullo à Dameta
 Abitator di più lontana parte.
 Ma, perchè mal si fida
 D'innamorato core,
 Di fanciulle sco ingegno
 Teme, che l'vn l'altro cercando, al fine
 Sian conosciuti entrambo;
 E però vuol, che i fanciulletti amanti
 Credan l'vn l'altro estinto.

Oro. Ma come poi di Smirna,
 Se' tù venuto ad abitar in Sciro?

Mel. Crebbe il furor de l'armi,

E s

E, per

E, per far guerra al Cielo,
 Venne à salire i monti.
 Allora, ahi, quando i' vidi
 Inondar d'ognintorno
 Turbe d'huomini armati,
 Quando vidi, ch'errando,
 Giuan per le campagne
 Di feroci cauai superbi armenti;
 Quand'vdij per le valli
 Eco, fatta guerriera,
 Sonar le trombe anch'essa:
 Co' timidi augelletti,
 Con le innocenti fere
 Diemmi à fuggire, e venni
 Qui, doue gli aui miei
 Menar la prima etade.
 Venni, fuggendo, in Sciro.
 Ma doue (oimè) si puote
 Fuggir quel, che'l ciel vuole,
 Se d'ogn'intorno e'l cielo?
Oro. E del garzon? *Mel.* Di lui
 Non ti sò dar nouella.
Nis. Se per desio de la sua morte il chiedi,
 Signor, non è lontano, ecco tu'l vedi.
 Io son quel Tirsi, cui
 Diede Arbano à Dameta;
 E con Dameta io vissi,
 Finchè l'ultimo April tiepido il Sole
 Riuenne à scior le neui,
 Quand'entro vna barchetta
 Vn rapido torrente
 M'ebbe portato in mare, ù la fortuna
 Fè per me vela, e ratto, io non sò come,
 Fui quì gittato al lido.
Clo. Signore, io mi dileguo,
 Il mio dolor m'ancide;
 Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,
 L'onor de la mia morte.
Nis. Attendi à me, Signor lascia costei.
 Almen, finch'io sia morto.
Oro. Assai attesi, e intesi.
 Veggio, che voi bramate

Ambo

Ambola morte, ed ambo
 Or vi farò contenti.
Per. Oimè, che fia Signor? *Oro.* Taci Perindo.
Mel. Ahilasso io vado, ah non fia mai, che viuo
 La mia morte io rimiri.
Oro. Ma vò, ch'andiamo al tempio, iui conuiene,
 Che'n più celebre luogo,
 Con più solenne pompa,
 L'alto voler del gran Signor s'adempia,
 Voi mi seguite, andiamo.
Nis. Oh Filli. *Clo.* Oh Tirsi. *Nis.* Fil. *Oime.*
Nis. Signor se vuoi, che per tua mano io muora,
 Conuien, che tù m'ancida,
 Pria, che costei, morendo,
 Da me l'anima inuoli.
Clo. Nò nò, se tu ferisci
 Costui, prima ch'io mora.
 Breue farai la pompa, ad vn sol colpo
 Ambo cadremo estinti.
Nar. Fiera d'amor contesa, oue la morte
 Il vincitor' à trionfar conduce.

SCENA SESTA.

Narete.

E D'è pur vero? ed io,
 Io non son fatto ancora,
 Per gelido stupore vn tronco, vn fasso?
 Ancor' hò voce, e non istrido al cielo?
 O miseri figliuoli,
 O sfortunati amanti,
 Voi ve ne gite al tempio,
 Di sacrificio orrendo
 Vittime dispietate, ed innocenti.
 Amor sel vede, ed egli
 (Oime chi'l crederebbe)
 Egli è, che porge'n mano
 Del Tiranno furor l'empio coltello.
 Ahi, non bastauan solo i nostri affanni,
 Se peregrini ancora
 Non veniuan da lungi à far trà noi
 Delle sciagure loro

La.

Lagrime uole pompa?
 Ah! lasso, à che più splende
 In questi campi il cielo?
 A che più gira intorno
 A questi lidi il mare?
 Deh per pietà si celi
 Fra le tenebre il cielo:
 Deh per pietade inondi
 Per questi campi il mare;
 E terra sì crudele,
 Fatta d'empio dolore orrido albergo,
 Sotto l'onde rabbiose
 Deh per pietà nasconda.

SCENA SETTIMA.

Ormino, Sireno, Narete.

Onde quinci, Siren? *Sir.* Vegno dal tēpio.
 Ma da quel tempio, *Ormino,*

Che già fatto è per noi
 Teatro di miserie.
 Io fuggo da quel tempio,
 Da cui fugge ben'anco,
 Per pietà la pietade.

Nar. Fuggi Siren, dal tempio
 Lo spettacolo atroce?
 Ma come n'hai nouelle?
 Vassi à morte volando? al tuo partire
 Già non potea (cred'io)
 Esserui giunto ancora
 Con gl'infelici Oronte.

Sir. Oronte nò, ma co' mal nati figli
 Le dolorose madri,
 E son pur già condotte
 Per lo tributo al tempio, ò fiera vista.
 Elle son quiui in vn drappello accolte,
 Così, qual si restringe attornata
 Da fiero predator timida greggia,
 Stringonfi i figli al petto,
 Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
 Scorre loro nel seno,

Vanno

Vanno i bambin suggendo
 Da le mamme dolenti
 Più lagrime, che latte,
 Fa lor corona intorno
 La turba di que' cani,
 Vagheggiansi la preda, e' impazienti,
 Or ch' à le vele loro
 Spiran l'aure feconde,
 Bestemmiano lo indugio.

Orm. O tributo inumano:
 O miseria'nfinita,
 Ad altrui generar i propi figli,
 E conuenire a' padri
 Piagnere al nascer lor più, ch'al morire.

Nar. D'altra miseria i' paio.
 E il tributo inhumano,
 Ma di nuoua fierezza,
 E forse anco più cruda:
 Esser de' già quel tempio
 Sanguinoso Teatro.

A l'Idolo crudele
 D'vno spietato Nume,
 A la sdegnata Imago
 Del superbo Tiranno,
 Or ora è gito Oronte
 Ad immolar duo giouanetti amanti.

Orm. O Dei del cielo, sien di sangue vmano.
 I vostri altari indegnamente aspersi?

Sir. Ah veggio, veggio il tempio
 Tutto scuotersi d'ira,
 Non può soffrir cotanto,
 Forza è pur, ch'e' rouini, e sopra gli empì
 L'alte mura, cadendo,
 Del precipizio lor faccian vendetta.

Orm. Ma qual cagion, qual empio rito muoue
 La scelerata spada
 Al sacrificio infame?

Nar. Lungo fora'l narrarlo, appena hò fiato,
 Che basti à sospirarne.

Orm. Deh dimmi almen, chi son que' miserelli.

Nar. Niò, e Clori infelici.
Orm. O fiera forte. *Sir.* Clori,

La

La bella figlia di Melisso ? *Nar.* Quella,
Ma Niso non è Niso,
E Clori, non è Clori,
Nè figlia è di Melisso ;
Altr'è la lor fortuna ; altr'i lor nomi .

Orm. Che fortuna , che nomi ?

Nar. Di Niso il nome è Tirsi . *Orm.* Oimè ,

Nar. Di Clori ,

Se mi rimembra , è Filli .

Orm. Oimè Sireno *Sir.* Ormino .

Nar. Che nuoua merauiglia ? *Orm.* E Tirsi , e
Filli

Si nomauano ancor que' nostri figli ,

Quei , che fanciulli andar già serui al Trace

Ser. Chi sà , che non si en questi ?

Certo , se pur son viui ,

Son , come questi , e giouanetti , e belli .

Nar. Vostri figli costoro ? ch raffrenate ,

Raffrenate per Dio timor sì folle ,

Io me ne rido vdite , i vostri figli

Quei , che fanciulli andar già serui al Tra-
ce ,

Doucan nel gran ferraglio

Frà la turba de' serui ,

Accorciata la chioma ,

Tener vita seruile , e conosciuti

Da le nudrici appena , allor che questi

Riccamente vestiti

Ne le Traci campagne

Vn soldato di Smirna

Fè prigionieri , e sì non son figliuoli

Di poveri pastori ,

Ma sono tai , che la fortuna loro

Quinci , e quindi potè muouer ne' grandi

Cure , sdegni , timor , desfire , ed armi .

Sir. Oimè , non più Narete . *Orm.* Oimè , son
dessi .

Nar. Oimè , com'esser puote ?

SCENA OTTAVA.

Serpilla, Ormino, Sireno,

Narete .

CHe dolorosi omei ,
Che importuni lamenti
Van la gioia turbando , onde ridente
La terra , e'l Ciel risuona ?
Narete , Ormin , Sireno ,
Oh di liete campagne
Fortunati Pastori ,
O di felici figli
Auenturati padri .
Sù sù , fine à i dolori .
Deh raddolcite homai
Queste voci dogliose ,
Rasciugate questi occhi ,
Non lagrimate ; ò lagrimate solo
Di gioia , e non di duolo .
Vdite , vdite à voi d'alte venture
Apportatrice i'vegno .

Orm. Deh che fia ciò Siren . *Sir.* Lasso , non veg-
gio

Onde sperar contento .

Nar. O per fouerchio duolo alma auuillita ,

Credi sì poco al Cielo ?

Ei sà far merauiglie .

Ser. Itene or'ora al tempio , itene , e quiui

Tirsi vedrete , e Filli ,

Que' vostri figli ; quelli ,

Che già perduti , ed hora

Morti forse piangete ;

Itene al tempio , e quiui

Vedrete Aminta , e Celia ,

Quei vostri figli , quelli ,

Che già d'amor nemici , or per amore

S'eran condotti à morte ,

(Ma che tardo io narrando ad vna , ad vna

Le nostre gioie ? itene al tempio , e quiui

Tut-

Tutta quant'ella è grande,
 E'isoletta di Sciro
 Fatta vedrete omai lieta, e contenta
 Sono sposi felici
 I disperati amanti,
 E dal tributo horrendo
 Ecco venuto il giorno,
 O quattro volte, e mille
 Felicissimo giorno,
 Ecco venuto il giorno,
 Che Sciro è liberata.

Sir. O Cieli, o Dei. *Orm.* Serpilla,
 Oimè, deh taci, e' mi vien meno il core.

Sir. E non vuoi dirci, come.

Ser. Nulla vò dir, gite voi stessi al tempio
 Che più badate, ah che di nostra vita
 Troppo son breui l'ore.
 Troppo lunghi gli affanni,
 Perché tardar le gioie?
 Ite voi stessi al tempio.

Sir. Andiamo, Ormino, andiamo
 A far di tanto bene anzi la morte
 Queste luci beate. *Orm.* Andiam. Ma don-
 de;
 Tu mi scorgi, Sireno, io non sò, doue
 Mouer il piè tremante.

SCENA NONA.

Narete, Serpilla.

O Di Serpilla, io tacqui, ed à fatica,
 Ma pur tacqui, nè volli,
 Che que' vecchi dolenti
 Il mio dubbiar turbasse,
 Ma pur io non intendo,
 Tu spargi in troppa copia
 Soura vn'angusto core
 Vn torrente di gioie,
 A stilla à stilla. Dimmi,
 Quel Tirsi, quella Filli,
 Ch'eran già Niso, e Clori;

Quei

Quei, che pur' hora il Capitan di Tracia
 Conduceua à la morte;
 Che fia di lor? viuranno?

Ser. Viuranno, e fieno i più felici amanti,
 Chetraeffier giamai sospir d'amore.

Nar. E' non è dunque vero,
 Che per fero desio de la lor morte,
 Già li chiedesse al Rè di Smirna il Trace?

Ser. Non sò; sò ben, ch'autore
 D'ogni lor bene è'l Trace.

Nar. E pur Clori il dicea
 Ma fù certo ingannata
 Dal predator Arbano, e con ragione
 Ne sospicò Melisso.
 Colui ad aite il finse, acciò, temendo
 De la morte i fanciulli,
 Andasser con più cura
 Se stessi altrui celando. *Ser.* Egli è ben
 vero.

Oronte ancora il dice *Nar.* O com'è vana
 La prouidenza vmana.
 Col timor de la morte
 Hà creduto celar quel, che hà scoperto
 Il desio de la morte.
 Ma per l'error del cerchio,
 Che fù gittato in terra,
 Per l'immagine offesa,
 Com'hà potuto Oronte
 Contra le sacre leggi
 Il reo sottrar da morte? *Ser.* A gran pe-
 riglio

Fù'l caso lor; e morti
 Per me li vidi, e pianfi.
 Di Niso io già cercando,
 E stanca homai là presso
 Al tempio mi sedea; quand'vna voce
 Fù sparfa, io non sò donde,
 Che frettoloso al tempio
 Veniuu Oronte, e seco
 Traea già condannati
 Gli spreggiator de la reale imago.
 Al cui mesto apparir lieti mostrarfi

Di

Di fiera gioia i Traci, indi mandaro
 Sol'vna voce al Ciel per mille bocche,
 Gridando, mora, mora,
 Ma quiui tosto vn guardo,
 Girò d'intorno imperioso Oronte,
 A cui tutti ammutiro, indi soggiunse
 Udite, o Traci, udite;
 L'alte leggi di Tracia han forza solo,
 Ne lo' mpero di Tracia,
 Contra serui di Tracia.
 Ma costoro non sono
 Serui di Tracia: e Sciro
 Non è come credete,
 Non è soggetta à quello impero, udite
 Il decreto real, che quì d'intorno
 Al proprio cerchio, in cui
 E l'immagine impressa,
 Con figura d'Egitto, à sacre note
 Iscolpito si legge. Ad alta voce
 Egli' l'esse, ed io' n'ntenta
 L'vdij, e così fiso
 Me l'hò stampato al cor, che giurerei
 Di saperlo ridir: nè d'errar punto.

Nar. Deh dillo, io te ne priego.

Ser. FILIDE DI SIREN, TIRSI D'ORMINO
 SARA' NOTO, DOVVNQVE IL CIEL
 SI VEDE,
 CHE AMANTI AMOR LI FE' SPOSE
 LA FEDE,
 SERVE IL DESTINO, IL RE' GLI HA
 LIBERATI,
 ESSI NON PVR MA SCIRO OND'E'
 SON NATI.

Così les'egli, e questi indi riprese.

(Niso, e Clori additando)

Questi sono i felici

Cui tanto potè far benigna stella

Al Cielo, al Rè graditi.

Son dessi, io li conosco.

A voi ciò basti, o Traci, e voi viuete.

(Così disse riuolto,

Con lieto sguardo à i fortunati amanti)

Voi

Voi viuete felici amanti, e sposi.
 Riprendansi le madri i figli al seno.
 E vadane cantando
 La libertà di Scito.

Nar. O frà quante il mar bagna, e scalda il Sole
 Cara dal ciel diletta
 Fortunata Isoletta.
 Non porteran già più per l'onde i ventì
 Dietro à' tuo' figli i tuoi sospiri à nuoto.
 Ma Filli, e Tirsi allora
 Che dissero? che fero? *Ser.* Al primo in-

contro.
 Qual huom, ch'adonti, o'ndubbio core
 incepi,

Vergognosetti, e schiui,
 Trattati per man d'Oronte,
 Venner'ad abbracciarsi,
 E fur' i baci in forse.

Ma ben ripreso ardore
 Vicino à l'esca il fuoco,
 Strinserfi tal, ch'ellera mai non vidi
 Si abbarbicata ad olmo.

Nar. Filli dunque sì tosto
 Potè lasciar lo sdegno,
 Porr'in oblio la ingiuria,
 Del nuouo amor di Tirsi,
 Ond'egli ardea per Celia?

Ser. Par, che non sappi ancor, quai sien le leggi
 Del duellar d'amore.
 D'ogn'ingiuria amorosa,
 Trattati da solo à solo
 Vn colpo, o due di baci,
 Si ponno far le paci.
 Ma se ben dritto miri,
 Non le fè Tirsi ingiuria. Ei fu'ngannato;
 Morta già la credea. Sai ben, che'l regno
 Amoroso non varcha
 I confin de la vita.
 Amor non v'frà'morti,
 La frà quell'ossa ignude,
 Quelle membra gelate,
 Il suo foco non arde.

Oltre

Oltre che se pur neo
 V'ebbe Tirsi di colpa, ei n'hà potuto
 Lauar la macchia à lacrime correnti.
 Che più? il pouerello
 Pentito de l'error volea morirne.
 Felice error, di cui si generosa
 Ei seppe far l'ammenda,
 Anzi felice errore,
 Ond'hà potuto, errando,
 Far seco altrui felice.
 Fù'l suo error, se'l rammenti,
 L'amor di Celia fu di tanto bene,
 Fortunata cagion, perocchè quindi
 Fù conosciuto prima
 Tirsi da Filli; poscia
 Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Traei.

Nar. Tu di ben vero. Mira,
 Se le vie de li Dei
 Sono oscure, e ritrose.
 Ch'il crederebbe? in somma
 E'l Cielo vn laberinto, in cui si perde
 Chiunque v'è per ispiarne i fati.
 Temo però, che quest'amor di Celia,
 Ch'è pur fumante ancora,
 Non sia per gir turbando
 Se non Tirsi d'ardor, Filli di gelo.
 Non sia così leggiere
 Spegner in vn momento, e quindi, e quindi
 Amore, e gelosia.

Ser. Deh che dirai? se Tirsi
 E figliuolo d'Ormino,
 Non è fratel di Celia?
 Non farà dunque spento
 L'amor, la gelosia? *Nar.* O mentecatto,
 Ch'io pur mi son, tante, e si nuoue cose
 M'han tolto omai di senno.
 Tirsi è fratel di Celia:
 L'amor loro è finito.
 Ma di Celia, e d'Aminta,
 Che diuerrà? già quiui par, ch'i' veggia
 De i lor dolori ancora
 Non isperato fine. *Ser.* Essi in quel punto

(Mira

(Mira punto fatale)
 Giunsero al tempio, e Celia,
 Allor, che'n arriuando,
 Vide tutto amorofo
 In braccio à Filli il suo creduto Niso,
 Pensa, qual si fec'ella,
 Gelata, impallidita, inrigidita
 Tutta diuenne vn falso;
 Tirsi la vide, e ratto,
 Sciolte d'intorno à Filli
 L'auiticchiate braccia,
 Corse ver lei dicendo, ò Celia, ò cara,
 Sorella, e non amante.
 Io son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello.
 Errò la nostra fiamma,
 Poichè accenderne il core
 Douea natura, e non foco d'Amore.
 Amianci or senz'Amore, e'n altra parte,
 Volgiam le fiamme erranti.
 Costei, ch'io credea morta,
 E sorella d'Aminta, e fù mia sposa,
 Colà fin da fanciulla.
 Tu, che se' mia sorella,
 Sarai sposa d'Aminta,
 Il vostr'amor sel merta,
 Non sia chi vel dinieghi,
 Ciascun v'arrise, ed ella,
 Che forse per l'angoscia
 Era sfordita ancor, ned intendea;
 Posciachè più distinto il ver n'apprese,
 Rasserenato il cor, fè dolcemente,
 Isfauillar' il viso. *Nar.* E che disse ella?

Ser. Tacque, e chinò le luci
 Vergognosette à terra.
 Ma ben per gli occhi al core
 Mandò liete, e ridenti
 Due lagrimette à dire i suoi contenti.

Nar. O te felice Aminta,
 O te Celia felice,
 O Mare, ò Terra, ò Cielo,
 O noi tutti felici,
 Ma ò Filli, ò Tirsi, ò sou'ogni altro

Feli-

130 ATTO V. SCENA IX.

Felicissimi voi, per cui ogni altro
Oggi è tra noi felice .

Ser. Or poi che tū se' chiaro, in altra parte
Vò gir' à seminar le nostre gioie .

Nar. De' più intrigati nodi,
Che mai rauuiluppasse
La fortuna, girando, ecco ad vn colpo,
Quando parean più stretti,
Ha pur disciolto il cielo, ò merauiglie,
A la futura etade
Potran di noi fauolleggiar le scene .
Or, così per ischerzo,
Par, che si godi il cielo
Confonder ne gli abissi
De' suoi segreti i semplici mortali .
Deh voi, che troppo arditi
Co' vostri humani ingegni,
Sperate di veder fin soua i cieli,
Quinci imparate omai,
Che le cose del ciel sol colui vede,
Che serra gli occhi, e crede .

I L F I N E .



I N R O M A,
Appresso Ludouico Grignani. MDCXL.

Con licenza de' Superiori.

371164

